



CENSIS **Note & Commenti**

**Economie
senza Paese**

**I mercati dell'era
globale**

NUMERO 797 - Ottobre 2024

CENSIS - Note&Commenti

Piazza di Novella, 2 - 00199 - Roma

Tel. 06 86091229 - mail: ufficiostampa@censis.it - www.censis.it

N. 797 - Ottobre 2024

Progetto editoriale e progetto grafico a cura di Serena Rossi, Censis

Articoli di:

Emanuele Bossi, Censis

Edoardo Manca, Censis

Fulvia Santini, Censis

Andrea Toma, Censis

Con il contributo di Gabriella Addonisio e Vittoria Coletta,
Area Analisi dei Dati e Metodologie statistiche Censis

Si ringraziano Innocenzo Cipolletta, Sergio Nicoletti Altimari e Guido Rosa
per il loro contributo a questo numero.

Illustrazioni: DrawKit.com e Freepik.com

Seguici



In questo numero

ECONOMIE SENZA PAESE

I mercati nell'era globale

[L'EDITORIALE]

Nuovi scenari nelle economie globali

di Guido Rosa 5

[FOCUS]

ECONOMIE SENZA PAESE. I MERCATI NELL'ERA GLOBALE 10

L'Europa (e l'Italia) al bivio: "riforme subito o lenta agonia" ♦ *di Andrea Toma* 10

La miopia dei falchi e la piccola impresa italiana ♦ *di Emanuele Bossi* 16

Tutta energia sprecata? ♦ *di Edoardo Manca* 21

[IN SINTESI]

Il flusso degli italiani all'estero

a cura dell'Area Analisi dei Dati e Metodologie statistiche 27

[MULTIMEDIA]

I VIDEO DELLE ULTIME PRESENTAZIONI 28

Confcooperative-Censis, "Gli Eet, i giovani che inventano un lavoro e ce la fanno" 28

Il valore del ceto medio per l'economia e la società 28

[INTERVISTATI PER VOI]

Economie senza Paese ♦ *Fulvia Santini intervista INNOCENZO CIPOLLETTA* 29

La frammentazione dei mercati globali ♦ *Andrea Toma intervista*

SERGIO NICOLETTI ALTIMARI 33

[DAGLI ARCHIVI CENSIS]

Cosa avverrà dopo la globalizzazione? Continueremo a fare storia

♦ *di Giuseppe De Rita, nota interna del 2021*..... 44

[PUBBLICAZIONI]

"La solidarietà collettiva come investimento sociale. Insegnamenti e stimoli

dalla pandemia da Covid-19" 48

È consentita la riproduzione parziale o integrale degli articoli qui pubblicati.
Sarà gradita la citazione della fonte.

Nuovi scenari delle economie globali

di Guido Rosa

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA BANCHE ESTERE

Le riflessioni che si trovano in questo numero della Rivista, supportate da varie ricerche di contenuto economico svolte dal Censis in questi mesi, rimandano ad almeno due ordini di pensiero che si confrontano attualmente, nel dibattito interno all'Italia e nell'orizzonte più ampio, quello dell'economia globale.

Il primo ambito di riflessione rimanda a "cosa fare" per garantire continuità a una crescita economica globale, minacciata da più parti e, soprattutto, da conflitti regionali che rischiano di deflagrare su una scala più estesa e da posizioni politiche che privilegiano orientamenti di carattere protezionistico, tali da condizionare gli scambi commerciali mondiali.

Il secondo ordine riguarda fondamentalmente l'Europa, il suo ruolo nel contesto economico e politico mondiale e ciò che essa potrà diventare nei prossimi anni, costretta a confrontarsi con Stati Uniti e Cina.

Accanto a questi due ambiti, diventa importante capire come si posiziona l'Italia, quale collocazione potrà garantirle, in futuro, un giusto equilibrio fra opportunità di crescita e impegni di risorse nel campo dell'innovazione, della coesione, della presenza sui mercati internazionali, dati i vincoli di spesa derivanti dal livello elevato di debito pubblico.

Gli articoli contenuti in questo numero consentono una migliore comprensione su quanto sta accadendo in questi mesi e di orientare la nostra riflessione su questi temi importanti, a partire dai risultati dell'indagine promossa dall'Associazione che presiedo – l'Associazione Italiana Banche Estere – che riporta le opinioni di un Panel qualificato (manager di istituzioni finanziarie estere e di multinazionali, rappresentanti della stampa estera, ecc.) e che si sofferma sull'attuale situazione economica a livello globale, europeo e nazionale.

Seguono altri approfondimenti che guardano all'evoluzione delle politiche energetiche – in Europa e in Italia – e ai relativi riflessi di natura geopolitica che caratterizzano questo settore, o che fanno il punto sull'accesso al credito da parte delle imprese italiane, prendendo in considerazione la fase recente e quella attuale dell'andamento dei tassi di interesse, fortemente condizionate dal livello di inflazione raggiunto in Italia e negli altri Paesi.

Un prezioso ausilio all'interpretazione corretta del “momento economico” dell'Italia e di quello che sta maturando oltre i confini nazionali proviene dai contenuti delle interviste a Sergio Nicoletti Altimari, Capo del Dipartimento Economia e Statistica della Banca d'Italia, e a Innocenzo Cipolletta, economista, presidente di Aifi e, fra gli altri incarichi, anche componente del Consiglio Direttivo del Censis.

Il sovraccarico di tensione geopolitica che si è accumulata dopo la pandemia non sembra possa attenuarsi nei mesi che verranno.

Le elezioni americane ormai prossime al loro svolgimento, il progressivo inasprimento del conflitto nel Medio Oriente e, a questo punto si può dire, allargato al Libano e all'Iran, la con-

duzione della guerra da parte della Russia e dell'Ucraina, così come altri fenomeni di instabilità interna a molti Stati (tentati da derive nazionalistiche e protezionistiche), oltre ad attribuire alla politica (o alla geopolitica) il ruolo fondamentale nel gioco delle relazioni internazionali dopo anni di subordinazione della politica all'economia, stanno condizionando, con il loro peso di incertezza, le prospettive di crescita di alcune aree del pianeta. Secondo le ultime stime dell'Ocse, pubblicate a settembre, a fronte di una crescita economica globale del 3,2% nel 2024 e nel 2025, solo quattro Stati quest'anno si collocherebbero sopra la media: India (+6,7%), Indonesia (+5,1%), Cina (+4,9%) e Russia (+3,7%); nel 2025, le prime tre confermerebbero la loro posizione, ma sarebbero affiancate non più dalla Russia (con una crescita di molto inferiore a quella del 2024, l'1,1%), ma dall'Arabia Saudita (+3,7%) e dall'Argentina, la quale dopo una fase di recessione (-4% nel 2024), tornerebbe a crescere in maniera sostenuta (+3,9%).

Ciò che salta agli occhi è che fra i principali protagonisti della crescita di questi due anni non compaiono gli Stati Uniti (sotto il dato medio mondiale con il 2,6% di aumento del Pil nel 2024 e dell'1,6% nel 2025), né

compare alcun paese dell'Unione europea (Francia, Germania e Italia galleggiano intorno all'1% nei due anni, solo la Spagna farebbe un po' meglio con qualche decimo di punto sopra il 2%). L'Eurozona, nel complesso, non andrebbe oltre lo 0,7% nel 2024, mentre nel 2025 dovrebbe crescere dell'1,3%.

L'Ocse, nel commentare questi dati, afferma che la crescita globale sta per stabilizzarsi, che l'inflazione continua a scendere, tornando ai livelli target delle Banche centrali, che la pressione sui mercati del lavoro si sta riducendo, così come il livello dei posti richiesti dalle aziende; ma la stessa Organizzazione attesta pure che il percorso di riforma normativa e il processo di liberalizzazione dei mercati hanno subito in questo periodo un tendenziale arresto, facendo perdere a molti Paesi opportunità di nuova crescita, spinta da incrementi di produttività.

Come leggere, allora, questi dati, anche alla luce del livello di instabilità

politica mai raggiunto dopo la caduta del Muro di Berlino?

La prima considerazione che se ne può ricavare è che, per certi versi, nonostante la complicata fase geopolitica, la "macchina economica" continua a girare, trovando nuovi spazi di

scambio e arginando il rischio di una de-globalizzazione.

L'altra considerazione da fare è che, forse, i dati dell'Ocse stanno registrando una sorta di "passaggio di consegne" fra i protagonisti degli anni d'oro della crescita, a partire dal Secondo dopoguerra del Novecento, e i nuovi attori che si stanno affacciando sulla scena economica globale, spostando inequivocabilmente

l'asse degli scambi (e della produzione di ricchezza) dal Nord verso il Sud del Mondo.

Non solo. Le informazioni provenienti dalle analisi dell'Ocse potrebbero anche confermare i segnali – registrati da più parti – di un certo indebolimento del ruolo fin qui svolto dalla Cina, a causa di problemi in-

“I dati dell’Ocse stanno registrando una sorta di ‘passaggio di consegne’ fra i protagonisti degli anni d’oro della crescita, a partire dal Secondo dopoguerra del Novecento, e i nuovi attori che si stanno affacciando sulla scena economica globale, spostando l’asse degli scambi inequivocabilmente dal Nord verso il Sud del Mondo”

terni molto rilevanti come il rapido invecchiamento della popolazione, i rischi di una crisi finanziaria, la debole domanda interna, i forti divari fra le diverse aree del Paese.

Sui due versanti dell'Atlantico, gli Stati Uniti – al di là dell'esito delle elezioni di novembre – sembrano concentrarsi soprattutto sulla competizione tecnologica e sul "riarmo" della propria industria, cercando di togliere spazio alla concorrenza, cinese e non solo cinese, con iniziative non neutre anche nei confronti dell'alleato europeo. L'Unione europea è attualmente in stallo. A partire dai forti richiami all'azione contenuti nel Piano

Draghi, la nuova Commissione che si sta insediando in questi giorni dovrà dimostrare di essere in grado di arrestare il declino e il ridimensionamento, nel panorama delle relazioni internazionali, del ruolo politico ed economico dell'Europa. Una condizione di debolezza che sta anche alla base dell'inconcludenza degli sforzi di

pace nel conflitto fra Russia e Ucraina, ma anche dell'inarrestabile *escalation* degli scontri nell'area mediorientale.

Portando la riflessione sull'Italia, nonostante la continua ricerca di nicchie entro le quali muoversi sostenendo le proprie "eccellenze", il nostro Paese

"l'Italia dovrà in qualche modo entrare nella partita che oggi si sta giocando sul terreno dell'innovazione tecnologica, sfruttando le opportunità messe a disposizione dal Pnrr e puntando a rafforzare la componente delle medie imprese che in questi anni ha dimostrato di ottenere risultati importanti nella competizione internazionale"

continua a fare i conti con un livello del debito che limita l'azione di Governo e contribuisce a bruciare risorse, altrimenti da destinare più opportunamente alla crescita, anziché al pagamento degli interessi. Soprattutto, l'Italia dovrà in qualche modo entrare nella partita che oggi si sta giocando sul terreno dell'innovazione tecnologica, sfruttando le opportunità messe

a disposizione dal Pnrr e puntando a rafforzare la componente delle medie imprese che in questi anni ha dimostrato di ottenere risultati importanti nella competizione internazionale.

Se guardiamo alla fase precedente la pandemia e a quella immediatamente successiva, le performance di sistema dell'Italia hanno ricevuto un

fondamentale contributo dalle esportazioni, consolidando anche l'immagine del Paese a livello mondiale. A questo però non si è accompagnata una altrettanto robusta spinta agli investimenti diretti in Italia dall'estero, un fenomeno questo che rappresenta spesso un immediato riflesso della reputazione conquistata sui mercati oltre confine.

Continua, invece, a persistere un ambiente "respingente", fatto di incertezze normative, livelli di tassazione, prevaricazioni amministrative e inspiegabili ritardi nell'attuazione di procedure che dovrebbero invece facilitare l'insediamento e l'attuazione di investimenti sul territorio.

Questi elementi sono oggi alla base di una moderna competizione che coinvolge i sistemi Paese e che per l'Italia stanno invece condizionando negativamente il potenziale di crescita per gli anni a venire.

Aibe e il Censis hanno spesso portato all'attenzione dell'opinione pubblica l'importanza di questi temi e continueranno a farlo – così come prova a farlo anche questo numero della Rivista – con la convinzione che solo attraverso un solido e continuo percorso di riforma (della pubblica amministrazione, della giustizia, del fisco, ecc.) l'Italia potrà sottrarsi a un destino fatto di bassa crescita, stagnazione e graduale declino ■



Economie senza paese

I mercati nell'era globale

L'EUROPA (E L'ITALIA) AL BIVIO: "RIFORME SUBITO O LENTA AGONIA"

di Andrea Toma

Un anno di grande instabilità

Il 2024 sarà ricordato come un anno di grande instabilità politica, caratterizzato da elezioni e rinnovo dei parlamenti in molti Stati importanti e segnato da conflitti i cui effetti si stanno riverberando in ogni area del mondo.

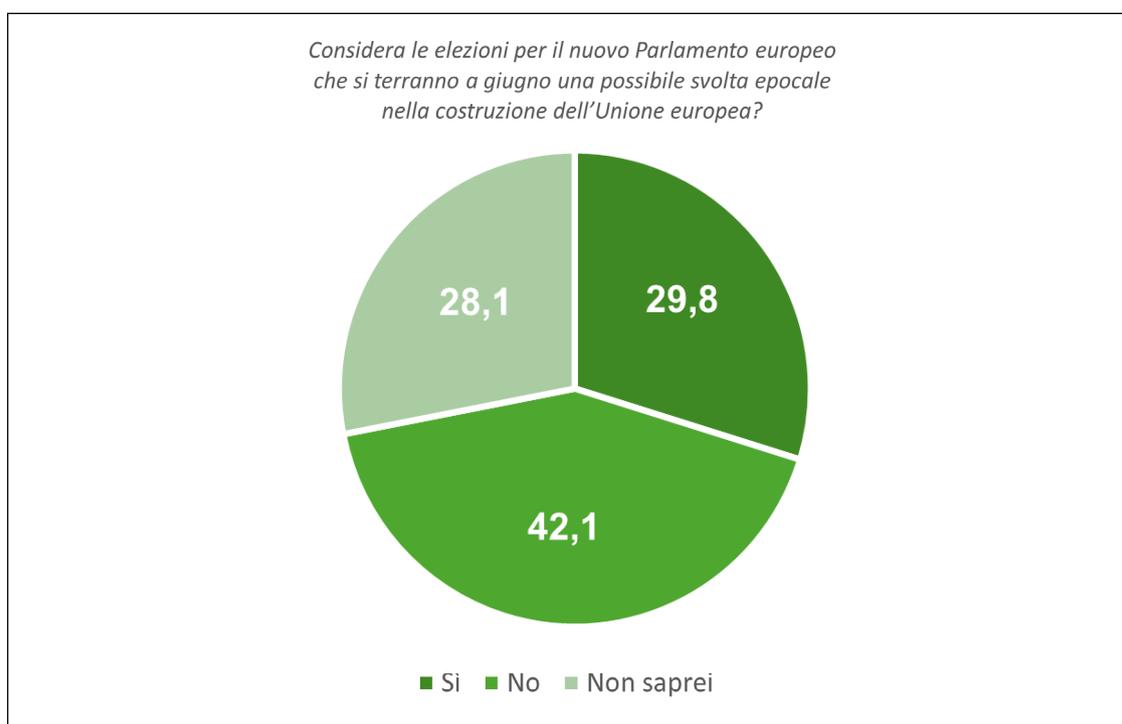
Dall'inizio dell'anno si sono tenute le elezioni in India, Messico, Iran, Gran Bretagna, Indonesia, inaspettatamente in Francia; nell'Unione europea, le elezioni di giugno hanno avviato una nuova legislatura e in autunno la nuova Commissione inizierà il nuovo mandato. Al momento, l'attesa maggiore è per le elezioni di novembre per il presidente statunitense, il cui esito potrebbe incidere sui nuovi assetti geopolitici a livello mondiale.

Ma alla luce di questi eventi, uno dei temi al centro di numerosi dibattiti ha riguardato proprio l'Unione europea, la sua scarsa rilevanza nel giocare un ruolo attivo di fronte a conflitti scatenatisi vicino ai propri confini, la sua sudditanza rispetto al protagonismo di Stati Uniti e Cina nel presidio dei mercati globali, gli effetti di un mancato progresso nell'integrazione economica e politica sul livello di benessere fin qui goduto dagli europei.

Il recente Piano Draghi per il rilancio delle competitività europea esordisce, nella presentazione, indicando per il futuro dell'Europa una sfida esistenziale: "riforme subito o l'Europa rischia una lenta agonia" e proprio i contenuti di questa sfida e il ruolo futuro dell'Europa sono stati sottoposti all'analisi del Panel Aibe con l'indagine di primavera realizzata dall'Associazione Italiana Banche Estere in collaborazione con il Censis.

L'indagine Aibe-Censis ha in primo luogo riportato un livello basso di aspettative, fra i componenti del Panel, nei confronti del nuovo Parlamento e sul fatto che le elezioni di giugno potessero portare a una svolta epocale nella costruzione dell'Unione europea.

Poco meno della metà dei partecipanti alla survey (42,1%) non confidava nella possibilità di un cambiamento di rotta, mentre il 29,8% risultava ottimista nella prospettiva delle elezioni. Quasi un terzo (28,1%) non ha espresso un parere (**fig. 1**).

Fig. 1 – Opinioni degli investitori internazionali pre-elezioni (val. %)

Fonte: indagine Aibe-Censis, 2024

Fattori di debolezza dell'Unione europea

Concentrando l'analisi sulla componente "pessimista" del Panel, è stato chiesto loro di indicare quali motivi agiscono da impedimento al processo di integrazione europea, più della metà di chi non confidava nella svolta vedeva nei condizionamenti geopolitici – guerre, crisi energetica, immigrazioni, competizione tecnologica – i fattori di debolezza per il ruolo dell'Unione europea di fronte a Stati Uniti, Cina, Brics (54,2%, **fig. 2**).

Una quota più contenuta delle risposte dei "pessimisti" prevedeva l'elezione di un Parlamento costretto a subire le pressioni degli Stati membri e non dava per scontato un ricambio della classe politica tale da accelerare il processo di costruzione europea (16,7%). La stessa percentuale si riscontra fra chi vedeva come conseguenza della possibile vittoria degli schieramenti antieuropeisti o euroscettici uno stop alle azioni di riforma dell'Unione europea e agli obiettivi dell'unione fiscale, della difesa, della corretta immigrazione.

Infine, una minoranza (4,2%) ha considerato probabile, nella nuova legislatura, una perdita di centralità strategica dei grandi programmi di investimento avviati in questi anni (Green New Deal, Next Generation Eu, REPowerEU, ecc.) i quali saranno ridimensionati nelle risorse e negli obiettivi previsti.

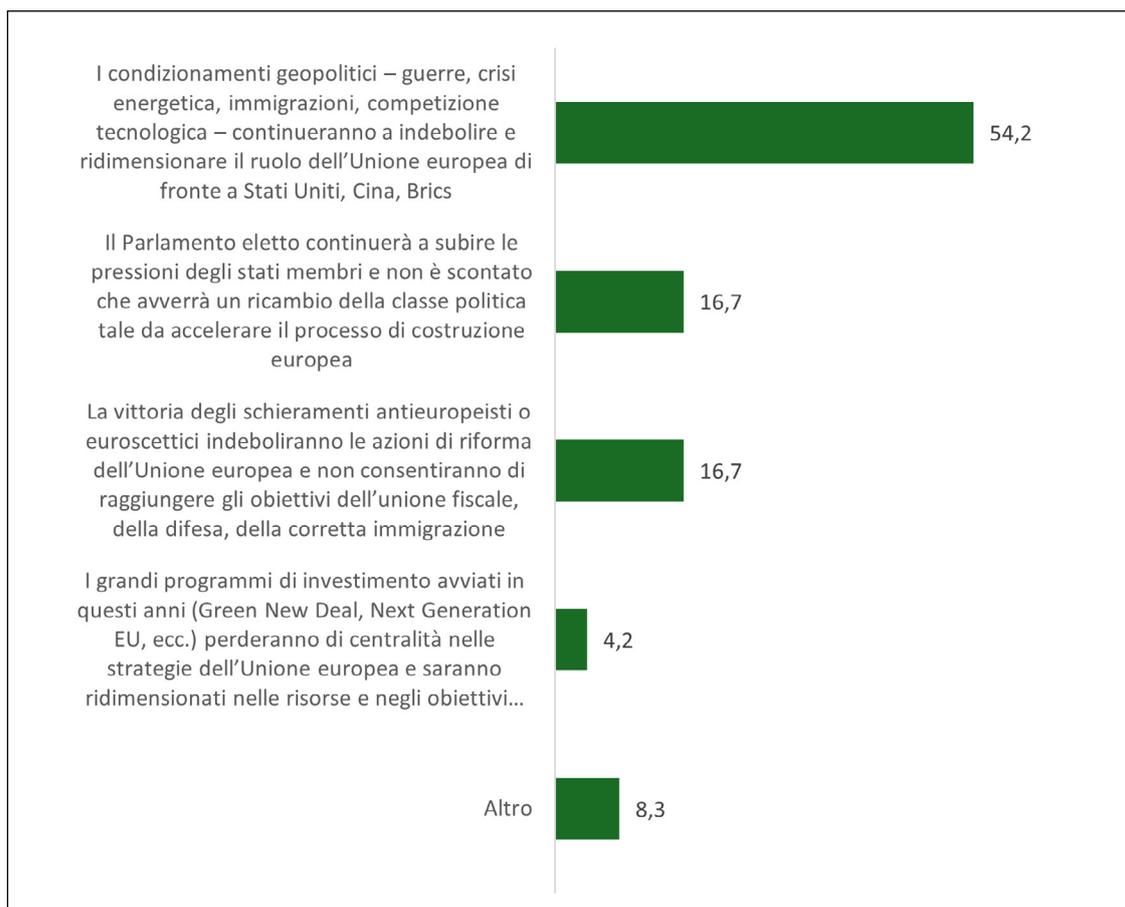
Considerando il livello di incertezza nel continente europeo e nelle regioni circostanti che si è creato negli ultimi due anni, il 43,9% del Panel Aibe sottolinea la necessità prioritaria, nel prossimo

mandato legislativo, di un rafforzamento dell'attenzione delle istituzioni europee verso il completamento della politica europea di Difesa Comune (**fig. 3**).

Tale iniziativa, da lungo tempo contemplata, appare oggi come cruciale per il progresso e l'unità dell'Unione europea. L'attuazione di una difesa comune europea potrebbe infatti offrire una maggiore sicurezza collettiva per gli Stati membri. Inoltre, data l'attuale incertezza globale e la crescente pressione su questioni di sicurezza, come la gestione delle minacce cibernetiche e il contrasto al terrorismo, la discussione su una difesa comune diventa una tematica da considerare attentamente per il mantenimento della stabilità europea.

Un'altra politica di cui si discute da anni, prioritaria per il prossimo mandato legislativo secondo il 38,6% dei rispondenti, è l'adozione di un piano per un'immigrazione regolata e condivisa da tutti i Paesi membri. Allo stesso modo, un maggiore impegno viene sollecitato dal 36,8% per quanto riguarda il Green Deal europeo e il raggiungimento della neutralità climatica per l'industria europea.

Fig. 2 – I motivi che, secondo il Panel Aibe, impediranno una svolta nella costruzione dell'Unione europea (val. %)



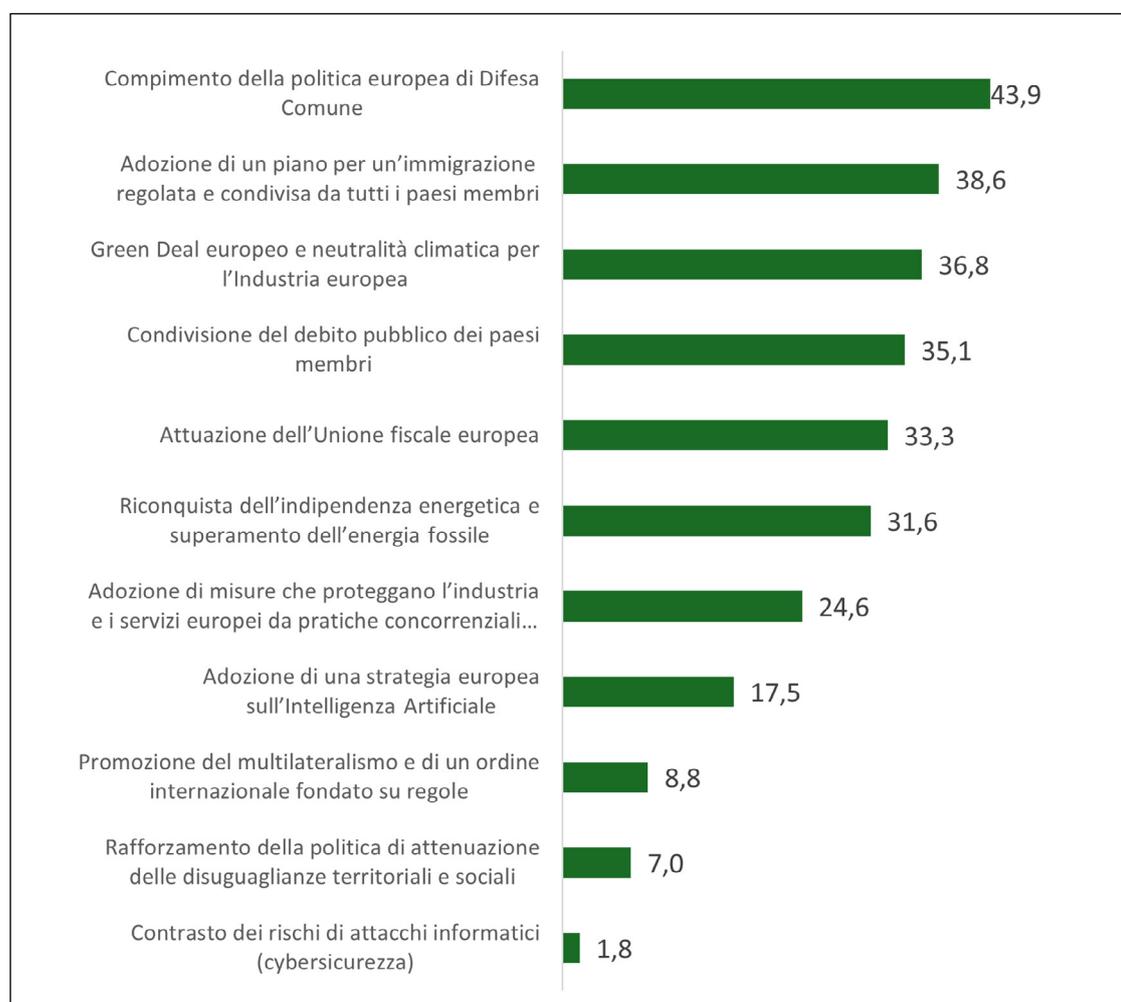
Fonte: indagine Aibe-Censis, 2024

A seguire, una parte del Panel volge l'attenzione alle iniziative politiche di aspetto economico per le quali è richiesto un esplicito impegno da parte delle istituzioni europee nella prossima legislatura: la condivisione del debito pubblico dei Paesi membri (35,1%) e l'attuazione dell'Unione fiscale europea (33,3%). Uguale importanza viene attribuita alla riconquista dell'indipendenza energetica e al superamento dell'energia fossile (31,6%).

Oltre a queste iniziative considerate di maggiore urgenza, una parte del Panel richiede una più grande attenzione da parte delle istituzioni europee nell'adozione di misure che proteggano il settore industriale e quello dei servizi da pratiche concorrenziali scorrette di altri Paesi e di una strategia europea sull'intelligenza artificiale.

Di minore rilievo risultano invece la promozione del multilateralismo e di un ordine internazionale fondato su regole condivise, il rafforzamento della politica di attenuazione delle disuguaglianze territoriali e sociali e il contrasto dei rischi di attacchi informatici.

Fig. 3 – Iniziative politiche prioritarie per l'Ue per il prossimo mandato di legislatura, secondo il Panel Aibe (*) (val. %)



(*): possibili più risposte

Fonte: indagine Aibe-Censis, 2024

Il recente Rapporto Draghi sottolinea e condivide queste priorità, evidenziando però come gli impegni anche finanziari finora portati avanti dall'Unione europea non si dimostrino sufficienti, soprattutto se paragonati a quelli delle potenze concorrenti, principalmente Stati Uniti e Cina. Sempre per il Rapporto, andrebbero sovvenzionate ulteriormente la ricerca e lo sviluppo, per evitare la completa marginalizzazione, e la probabile conseguente dipendenza da altri Paesi, nei campi tecnologici più avanzati, come, ad esempio, quello dell'intelligenza artificiale.

Piani di finanziamento inadeguati

Le preoccupazioni di Draghi espresse nei confronti dell'Unione europea riguardo all'inadeguatezza nei tempi di attuazione dei piani di finanziamento della ricerca, della competitività e dello sviluppo tecnologico, trovano un riflesso anche nella realtà italiana e possono essere poste in linea con le considerazioni del Panel Aibe raccolte dalla *survey*. Più della metà delle risposte espresse dai partecipanti all'indagine ritiene fra le principali cause di condizionamento dell'attuale situazione economica e finanziaria dell'Italia le incertezze che accompagnano l'esecuzione del Pnrr e delle altre riforme, riproponendo anche per l'Italia il rischio di un progressivo declino se non si affrontano da subito i programmi di cambiamento necessari a far decollare la crescita ed evitare una nuova recessione.

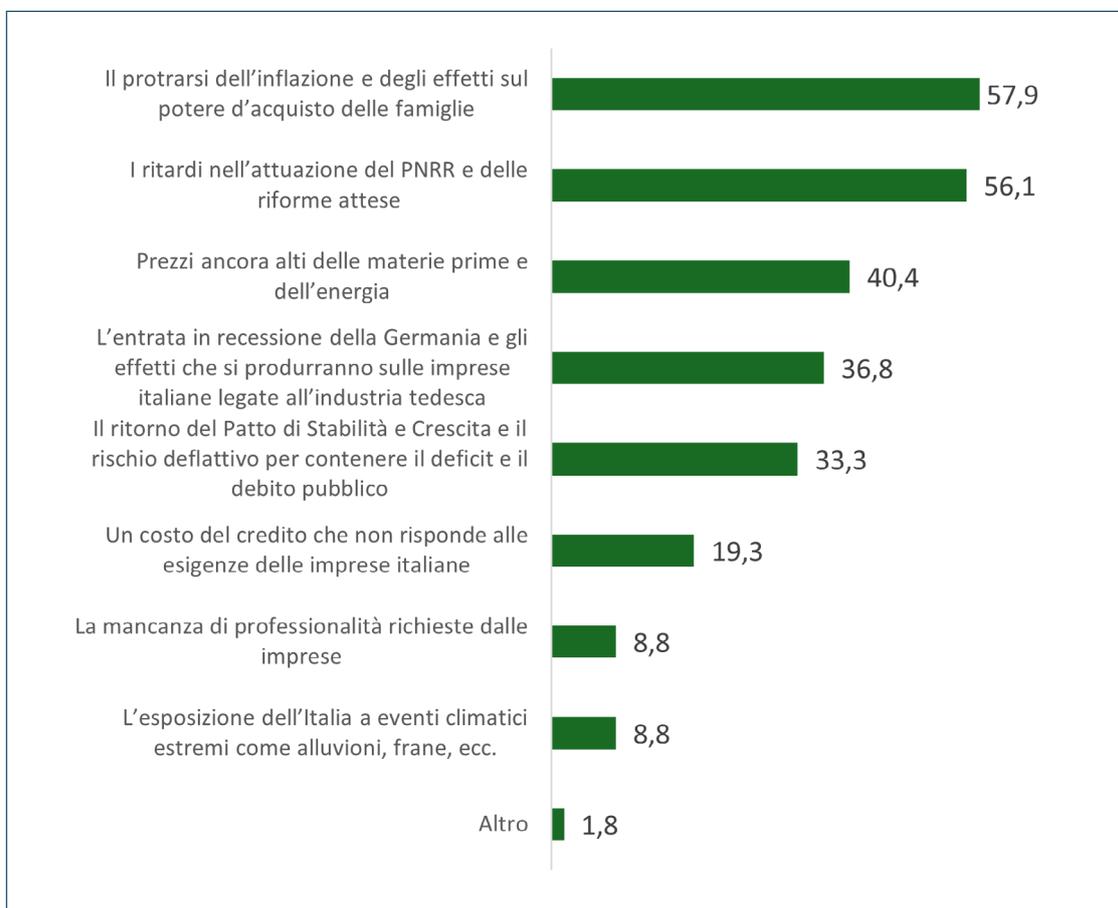
Nell'ordine, tra gli eventi e i fenomeni critici per la situazione economica e finanziaria dell'Italia nel corso del 2024, le opinioni raccolte presso il Panel Aibe convergono soprattutto su due fattori: il protrarsi dell'inflazione (57,9%) e i ritardi nell'attuazione del Pnrr (56,1%, **fig. 4**).

Minacce non poco importanti provengono dai prezzi delle materie prime e dell'energia, ancora elevati (indicato dal 40,4% del Panel), ma anche l'entrata in recessione della Germania, indicato dal 36,8%, considerando gli effetti che si produrranno sulle imprese italiane legate all'industria tedesca. Preoccupa anche il ritorno del Patto di Stabilità e di Crescita e il rischio deflattivo per contenere il deficit e il debito pubblico (33,3%).

Una parte minore del Panel ha messo in evidenza il costo del credito che non risponde alle esigenze delle imprese italiane, contribuendo così a rallentare gli investimenti e lo sviluppo complessivo del Paese. Anche la mancanza di professionalità richieste dalle imprese rappresenta oggi un ulteriore ostacolo per la crescita economica italiana, limitando la capacità delle aziende di innovare, competere e adattarsi alle sfide del mercato globale.

Infine, un fenomeno sempre più ricorrente negli ultimi anni, che ha influenzato anche quest'anno la vita del Paese, è l'esposizione a eventi climatici estremi come alluvioni, frane o altri disastri naturali. Questo continua ad avere gravi conseguenze sulle infrastrutture, sull'agricoltura così come su altri settori, creando costi aggiuntivi per il governo e per le imprese e mettendo a rischio la stabilità economica del Paese.

Fig. 4 – Eventi e fenomeni che potrebbero condizionare prevalentemente la situazione economica e finanziaria dell'Italia nel corso del 2024, secondo il Panel Aibe (*) (val. %)



(*): possibili più risposte

Fonte: indagine Aibe-Censis, 2024

Approfondimento Censis-Aibe



LEGGI IL NOSTRO
COMUNICATO STAMPA

LA MIOPIA DEI FALCHI E LA PICCOLA IMPRESA ITALIANA

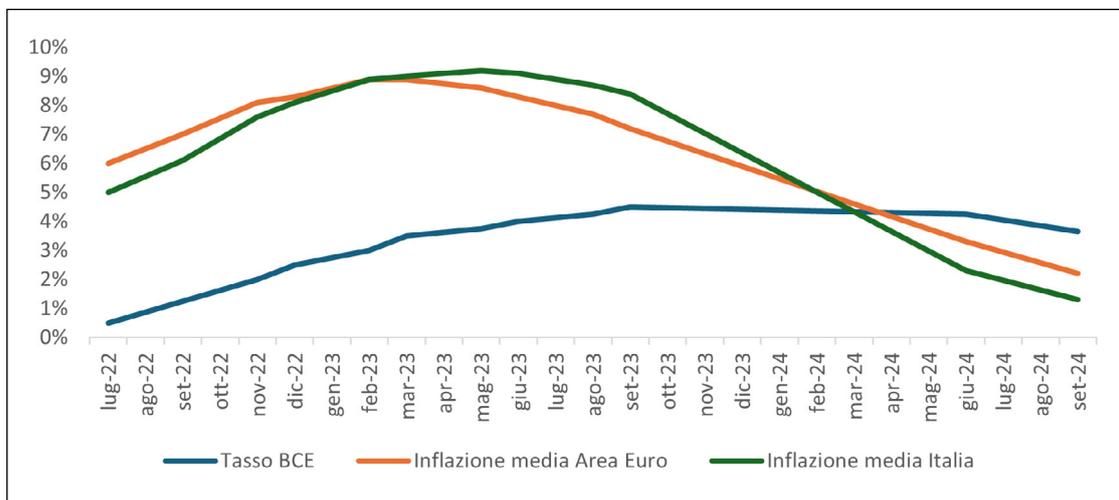
di Emanuele Bossi

La stretta creditizia dell'ultimo biennio

Gli anni successivi alla pandemia da Covid-19 hanno sancito un cambiamento nelle dinamiche inter e intra nazionali di portata epocale e con effetti che paiono, almeno attualmente, irreversibili. L'onda lunga della narrazione impostasi dopo il Crollo del Muro, secondo cui la storia era finita e che fosse il mercato a dover guidare il pacifico rapporto tra le nazioni in un mondo globalizzato, ha mostrato tutta la sua fragilità, in particolare a partire dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia il 24 febbraio del 2022. Gli Stati dell'Unione europea si sono trovati per lo più impreparati di fronte a questo cambiamento di rotta, ancorati alla certezza che fosse l'economia a guidare la geopolitica e non viceversa.

La crescente sensibilità dei fattori economici all'instabilità politica ha, fra le tante, portato l'Unione europea a una stretta creditizia dettata dalla necessità di combattere l'inflazione causata dalla crisi energetica, dal rincaro delle materie prime e dalla frammentazione dei flussi di scambio a seguito delle restrizioni imposte alle rotte del commercio mondiale. Difatti, a partire dal luglio del 2022, la Bce ha inaugurato, dopo 11 anni, una stagione di crescita dei tassi di interesse portando il tasso di rifinanziamento principale dallo 0 del 2019 al 4,50 del settembre del 2023 (fig. 1).

Fig.1 – Andamento dei tassi base Bce, inflazione media in area Euro e Italia luglio 2022 – settembre 2024 (val %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Bce ed Eurostat

Una prima inversione rispetto alla politica dei “falchi” della Bce si è avuta a giugno di quest’anno, con una riduzione dei tassi di 25 punti base in conseguenza di un calo dell’inflazione in tutta l’Eurozona confermata da un ulteriore taglio di 25 punti base il 12 settembre, fatto questo che permette di abbozzare un primo bilancio di questa stagione di stretta creditizia sull’economia e sulle imprese italiane.

Il biennio trascorso ha visto un netto inasprimento sia delle opportunità di accesso al credito da parte di famiglie e imprese che delle condizioni di accesso. Per quanto riguarda le imprese, e nel caso specifico delle imprese manifatturiere che rappresentano il vero motore dell’economia italiana, si sono confrontate con una contrattazione con le banche divenuta via via più rigida. Nel confronto fra dicembre 2021 e dicembre 2023, su 100 imprese che si sono rivolte alle banche per ottenere un credito, si è passati dal 70,4% che aveva ottenuto il credito a dicembre del 2021 al 67,8% di dicembre 2023 (**tab. 1**).

Tab. 1 – Una contrattazione difficile fra imprese e banche per il credito. Imprese manifatturiere. Dicembre 2021-2023 (val. %)

Credito e condizioni	dicembre 2021	dicembre 2022	dicembre 2023
Credito ottenuto	70,4	69,2	67,8
Credito ottenuto alle stesse condizioni	63,1	26,2	35,6
Credito ottenuto a condizioni più onerose	7,3	42,9	32,2
Credito non ottenuto	4,5	5,6	6,6
Per rifiuto della banca	69,3	67,0	47,2
Per rinuncia a causa di condizioni onerose	30,7	33,0	52,8

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Inoltre, solo il 35,6% ha potuto contare su condizioni invariate (era il 63,1% a dicembre 2021); le altre hanno dovuto piegarsi a condizioni più onerose. Molto ampia è anche la quota – fra le imprese che non hanno potuto disporre di un canale di finanziamento bancario – di chi ha dovuto rinunciare a causa degli oneri previsti (52,8%, era il 30,7% a dicembre 2021), ma altrettanto ampia è la quota di chi si è vista respingere la domanda di credito da parte della banca (47,2%).

Fra le imprese del terziario la situazione non cambia: rispetto alle imprese industriali, solo il 50,7% di chi ha richiesto un credito a una banca lo ha ottenuto, e fra queste il 27,4% alle stesse condizioni di prima, mentre il 23,3% ha dovuto accettare condizioni più pesanti (**tab. 2**).

Tab. 2 – Anche le imprese di servizi si confrontano con la stretta creditizia. Dicembre 2021-2023 (val. %)

Credito e condizioni	dicembre 2021	dicembre 2022	dicembre 2023
Credito ottenuto	65,7	62,3	50,7
Credito ottenuto alle stesse condizioni	59,3	37,6	27,4
Credito ottenuto a condizioni più onerose	6,3	24,7	23,3
Credito non ottenuto	7,9	6,4	9,8
Per rifiuto della banca	5,3	3,9	4,9
Per rinuncia a causa di condizioni onerose	2,6	2,5	4,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La resilienza delle imprese italiane

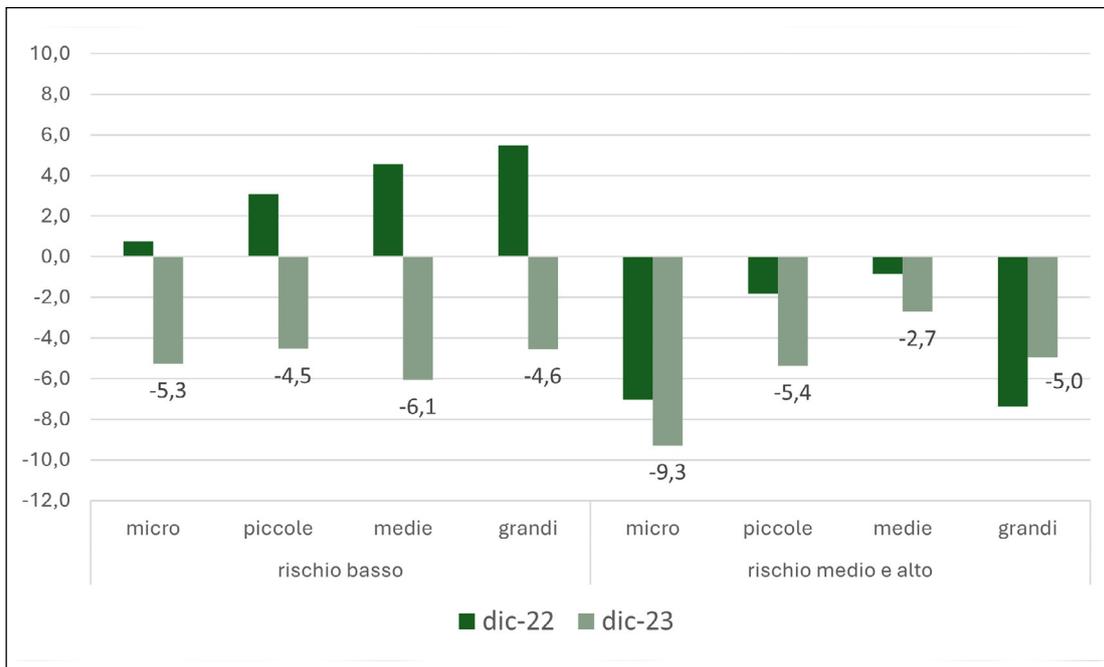
Nonostante a livello complessivo le imprese italiane abbiano dimostrato una certa resilienza di fronte alla stretta creditizia, come riportato da Banca d'Italia nel rapporto sulla stabilità finanziaria di aprile 2024, se si osservano i dati dei crediti concessi dalle banche scorporati per dimensione d'impresa e classe di rischio si può notare come le imprese maggiormente colpite dalla stretta creditizia siano state quelle con livello di rischio più alto e di dimensioni minori. Considerando le imprese a rischio basso, le micro e piccole-medie imprese hanno visto a dicembre del 2023 una contrazione media dei prestiti sull'anno precedente del 5,3% contro il 4,6% della grande impresa, mentre per quanto riguarda le imprese a rischio alto spiccano un -9,3% sull'anno delle microimprese e un -5,4% delle piccole contro un -5% delle grandi, con la sola eccezione delle medie imprese che hanno visto una contrazione più contenuta, pari al -2,7% (**fig. 2**).

In un contesto di alta incertezza, infatti, gli istituti di credito hanno privilegiato prestiti sicuri a realtà maggiormente strutturate e, di contro, le imprese hanno sviluppato maggiori capacità di autofinanziamento come riportato nell'indagine di Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi.

“Nel 2024 le imprese con meno di 50 addetti hanno previsto una contrazione degli investimenti del 7,5% mentre le imprese con oltre 500 dipendenti attendono un aumento degli investimenti del 7%”

Questa dinamica ha indebolito le prospettive di crescita dell'economia italiana, ponendo un'importante ipoteca sulle capacità e le prospettive di investimento della piccola e media impresa italiana. Considerando il 2023, i fatturati sono calati in maniera omogenea per tutte le dimensioni di imprese, tranne che per le imprese con più di 500 addetti che hanno visto un leggero aumento (0,1%) rispetto all'anno precedente (**tab. 3**).

Tuttavia, il dato più preoccupante e maggiormente correlato alle dinamiche creditizie è quello relativo all'andamento degli investimenti: nel 2023 emerge come siano

Fig. 2 - Prestiti per classe di rischio e dimensione di impresa (var. % rispetto al precedente anno)

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

rimasti contenuti per le imprese di dimensioni sotto i 500 addetti (media del +1,2%) e siano invece cresciuti in maniera consistente per le grandi imprese (+5,2%). Nel 2024 le imprese con meno di 50 addetti hanno invece previsto una contrazione degli investimenti del 7,5% e le imprese fino a 200 addetti una contrazione del 4,2%, mentre per le imprese con oltre 500 dipendenti è atteso un aumento degli investimenti del 7%.

In conclusione, si può affermare che sia questo l'aspetto che maggiormente riflette gli effetti della stretta creditizia sull'economia e le imprese italiane: la sostanziale tenuta del tessuto produttivo del Paese alle ripetute crisi degli ultimi anni, se osservata da più vicino, mostra come vi sia stato un andamento disomogeneo tra l'ossatura principale dell'economia italiana costituita dalla piccola-media impresa, che ha sofferto maggiormente il rialzo dei tassi di interesse e ha di conseguenza ridotto gli investimenti andando a perdere probabilmente di competitività, e la grande azienda che invece ha mostrato una maggiore capacità adattiva alla situazione riuscendo a tenere alto il livello degli investimenti.

Tab. 3 – Fatturato e investimenti imprese italiane per classe di addetti (var. %)

Classe di addetti	Fatturato			Investimenti		
	Storico		Aspettative	Storico		Aspettative
	2022	2023	2024	2022	2023	2024
20-49	6	-2	-0,2	3	0,9	-7,5
50-199	3,6	-2	0,2	3,8	1,2	-4,2
200-499	5,1	-2,1	0,3	5,5	1,6	1,2
500 e oltre	-3,2	0,1	0,4	-1	5,2	7
Totale	2,3	-1,4	0,2	1,7	2,9	0,8

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia



TUTTA ENERGIA SPRECATA?

di Edoardo Manca

Un'Europa che deve riorientare i suoi sforzi collettivi

Nelle sale stellate di Bruxelles lo scorso 9 settembre è stato Mario Draghi a illustrarci *The future of European competitiveness*, la sua personale – ma con la consueta attenzione analitica – visione sul futuro della competitività europea.

Colmare divari profondi e garantire maggiore sicurezza riducendo la dipendenza energetica attraverso investimenti massicci da realizzare – superiori al doppio del piano Marshall – e strategie comuni da adottare. Questa la linea dell'ex governatore della Banca Centrale: “L'Europa deve riorientare profondamente i suoi sforzi collettivi”, ha precisato perentorio.

Specialmente per le lunghe evoluzioni – si evince dal Rapporto – e per le recenti dinamiche di trasformazione del comparto energetico, il cui futuro dipende dagli esiti di un processo di ridefinizione continuo. Un settore che si configura sempre più come il motore principale dell'economia contemporanea.

Ma da grandi progetti e da grandi investimenti derivano interrogativi profondi, che vanno oltre le mere questioni di produzione e distribuzione. Quando possiamo affermare che una politica energetica si traduce in un effettivo vantaggio competitivo? Come valutiamo l'efficacia reale di questi lunghi sforzi nel potenziare l'economia europea e quella nazionale? Stiamo andando verso la giusta direzione?

Andare “oltre il kilowattora” e considerare l'impatto energetico secondo molteplici dimensioni – dall'efficienza dei sistemi di trasmissione all'innovazione tecnologica, dalla sicurezza dell'approvvigionamento alla competitività industriale – significa superare una visione che poteva andar bene per un'epoca di semplice espansione della rete, ma che oggi risulta decisamente limitata.

La sfida non sta solamente nel produrre e distribuire energia in modo più efficiente, ma ripensare completamente il ruolo dell'energia in una economia bifronte: da un lato la crescita (innovazione, ricchezza, sviluppo), dall'altro la sostenibilità (sociale, ambientale, economica).

Stiamo davvero ottimizzando le nostre risorse energetiche, o rischiamo che questi sforzi si traducano in energia sprecata? La soluzione a questa domanda potrebbe determinare le traiettorie di dilatazione o di contrazione per le future generazioni di europei, di italiani.

Il tema della sicurezza energetica – dallo scoppio della guerra in Ucraina – ha introdotto l'Italia e l'Europa in una dimensione profondamente funzionalizzata all'utilità sociale, perché il settore energetico – a compimento di un processo di ri-accanimento politico come conseguenza della ricostruzione delle economie nazionali di approvvigionamento – è stato definitivamente posto in primo piano nell'ottica di una trasformazione economica-strategica.

L'esigenza di concertazione, già evidenziata in fase pandemica, per una filiera energetica solida, moderna, innovativa, risponde allo stato tecnologico attuale e al carattere programmatico di una risorsa fortemente determinante per la collettività.

Il peso dell'inflazione energetica

All'indomani di una spirale inflattiva incominciata alla fine del 2021 e trasmessa sino alla prima metà del 2023, attualmente si profilano all'orizzonte le condizioni favorevoli per una robusta inversione di tendenza.

La grande ondata della guerra russo-ucraina si è abbattuta sul sistema economico europeo ed americano, con la nota differenza che il sistema Usa è di gran lunga più solido e stabile nell'affrontare scenari di shock economici. E il solco più grande creatosi tra il sistema Europa e l'America è derivato

“Dallo scoppio della guerra in Ucraina nel marzo 2022 (7,4%) sino alla fine del 2023 (0,7%), l'inflazione energetica ha pesato per il 24,3% sul totale”

per l'appunto dall'autonomia energetica, dalla garanzia di ottenere fonti di approvvigionamento in quantità esaustiva, dalla principale forma di potere dettata dalla ragione di scambio di energia tra Paesi, e perciò dal vantaggio competitivo sviluppatosi.

All'urgenza inflattiva, di conseguenza, è susseguita una politica monetaria restrittiva della Banca Centrale Europea che ha influito fortemente sugli investimenti di molti settori cardine dell'economia italiana. La politica monetaria della Bce è stata necessaria per ridurre l'andamento dell'inflazione, che nel mese di ottobre del 2022 ha raggiunto il 10,6%, di cui il 4,4% dovuto

all'inflazione da energia, ovvero il 41,5% dell'inflazione totale (**fig. 1**).

Dallo scoppio della guerra in Ucraina, nel marzo 2022 (7,4%) sino alla fine del 2023 (0,7%), l'inflazione energetica ha pesato per il 24,3% sul totale (1,7% in media), condizionando l'andamento dell'inflazione complessiva e determinando uno shock economico senza precedenti.

In verità, la spirale che ha portato all'innalzamento generalizzato e prolungato del livello dei prezzi è visibile già dalla metà del 2021 (2,96%), trattandosi di una variazione decisamente elevata rispetto ai livelli cui si era abituati negli anni passati, e quasi un punto percentuale in più in confronto al livello obiettivo da sempre dichiarato dalla Bce al 2% con lo scopo di preservare la stabilità dei prezzi all'interno dell'area Euro.

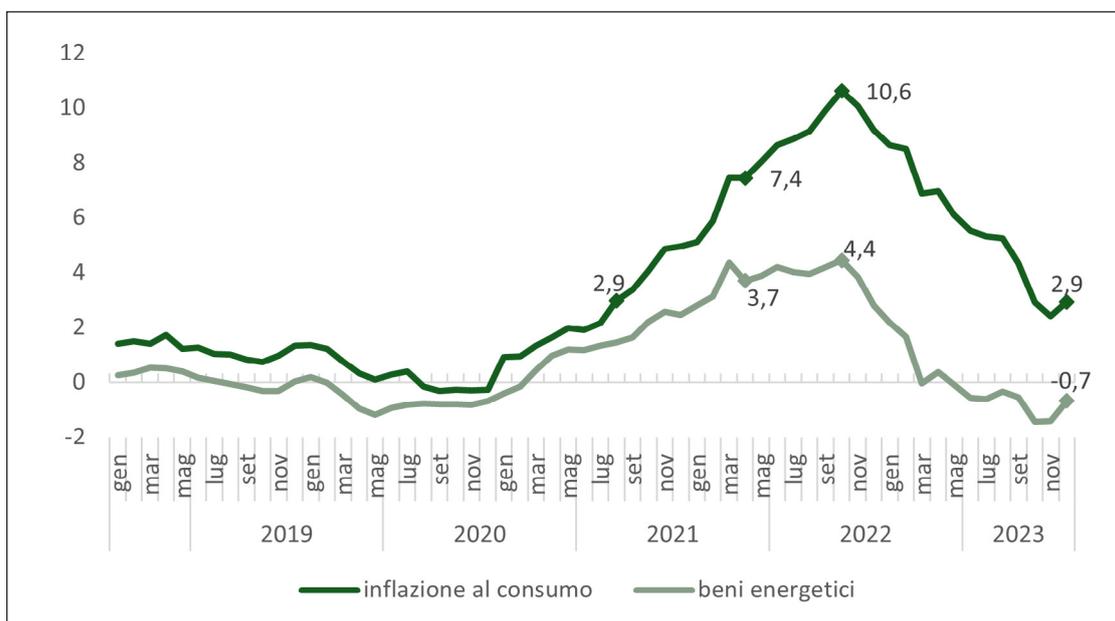
L'inflazione dei prezzi energetici ha avuto un impatto enorme sull'economia: partita dal 7,4% a marzo 2022, subito dopo l'invasione russa dell'Ucraina del 24 febbraio, e scesa al -0,7% alla fine del 2023, ha rappresentato il 24,3% dell'inflazione totale (con una media dell'1,7%). L'andamento dei costi energetici ha fortemente condizionato l'inflazione complessiva, causando uno shock economico senza precedenti.

Il tema dei costi energetici non riguarda esclusivamente l'inflazione: le recenti stime della Commissione Europea – evidenziate anche nel rapporto Draghi – delineano un settore in difficoltà a causa degli oneri associati: dal 2021 il comparto energivoro (di cui fanno parte le aziende con consumi energetici elevati) ha subito un calo di quindici punti percentuali del proprio fatturato.

Il fenomeno sta alterando l'industria energivora europea, portando a due fenomeni principali:

- all'aumento dell'import da Paesi con un forte vantaggio competitivo sui prezzi dell'energia (molto più contenuti rispetto a quelli europei);
- all'incremento dei costi di copertura del rischio – determinando grande incertezza negli investimenti – causato dalla volatilità dei prezzi energetici.

Fig. 1 – Andamento inflazione da beni energetici rispetto all’inflazione al consumo nell’area Euro, 2019-2023 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Bce e Eurostat

Anche il settore energetico nella sua interezza (entro il quale vi è quello energivoro) ha risentito delle debolezze strutturali di un mercato in debito di stabilità, dovuto alle crisi economiche della pandemia e agli scenari internazionali che l'hanno condizionato.

La demografia d'impresa italiana, ad esempio, nel confronto con i tre principali Paesi europei risente delle difficoltà strutturali e di mercato che caratterizzano il comparto. Mentre Germania, Francia e Spagna registrano una crescita nel numero di aziende operanti nel settore, il nostro Paese subisce una contrazione, specialmente tra le realtà di piccole dimensioni, più vulnerabili agli effetti della crisi inflattiva e dei costi energetici: il 2022 registra una leggera riduzione del numero di imprese energetiche in Italia (-3,2%), in controtendenza con Germania (+2,9%), Francia (+13,2%) e Spagna (+6,6%, **tab. 1**).

Tra i costi energetici si annoverano quelli che le imprese subiscono per produrre elettricità in loco, decisamente più elevati rispetto alle altre economie europee, come il costo dei terreni, quelli relativi alla burocrazia, quelli della lunghezza degli iter autorizzativi, e quelli di sviluppo dei progetti (che secondo Elettricità Futura, la principale Associazione della filiera industriale nazionale dell'energia elettrica, incidono per oltre il 40% sul costo di realizzazione ad esempio di un impianto fotovoltaico), oltre che la forte dipendenza dal gas.

Sicuramente, buona parte delle ragioni sopra elencate spiegano i motivi per cui le piccole imprese energetiche in Italia riescano a sopravvivere con difficoltà.

Tab. 1 – Numero di imprese energetiche nelle principali economie europee, 2021-2022 (v.a. e var. %)

	V.a.	V.a.	Var. %
	2021	2022*	2021-2022
Ue 27	172.827	187.000	7,6%
Germania	63.817	65.712	2,9%
Spagna	11.961	12.813	6,6%
Francia	32.079	36.956	13,2%
Italia	9.723	9.417	-3,2%

(*) dati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Obiettivo *Green Deal*

Altro nodo da sciogliere è la decarbonizzazione, tema cruciale per il futuro dell’Unione e dei suoi Stati Membri, a cui è stato dato seguito attraverso l’implementazione di una legislazione vincolante al fine di ridurre le emissioni climalteranti del 55% entro il 2030 (dato come punto di partenza il 1990): il *Fit for 55*. Dall’altra parte dell’oceano, gli Stati Uniti hanno invece stabilito un obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra del 50% rispetto ai livelli del 2005, senza però essere vincolante come per l’Europa.

Caso molto diverso per l’altra grande potenza economica, la Cina, che non smetterà di produrre emissioni di CO₂ prima della fine di questo decennio, puntando al raggiungimento del picco emissivo per il 2030. Ricordando che la Cina è il Paese che emette, a livello mondiale, la percentuale di gas climalteranti più elevata (nel 2021 ha raggiunto la quota del 33% del totale globale) è evidente che tali differenze strategiche generino squilibri ed esigenze completamente differenti, costi di transizione e infrastrutturali considerevoli, e gap competitivi tra i primi tre *player* mondiali, ancora più ampi.

L’Unione europea, considerate le condizioni in cui opera, non dovrà adottare un approccio simile a quello statunitense che “esclude sistematicamente la tecnologia cinese”, perché porterebbe a dei ritardi nella transizione energetica europea, perciò a dei costi ulteriori, come precisato da Draghi durante la presentazione del rapporto, né potrà fare affidamento alla “mano invisibile” – tanto agognata da Adam Smith – potendo rivelarsi una seria minaccia per la produttività delle imprese, i livelli occupazionali e la stabilità economica nel suo complesso.

Il *Green Deal* europeo, oltre ad avere l’obiettivo primo e ultimo di un’Europa completamente sostenibile dal punto di vista ambientale, dà molta importanza alla creazione di tecnologie verdi, e di conseguenza a posti di lavoro connessi al settore *green*, malgrado la sua efficacia politica “potrebbe essere compromessa nel caso di una deindustrializzazione in Europa”. E difatti, come spiegato da Draghi, “nonostante il potenziale di innovazione e le dimensioni del mercato interno, l’Unione fatica a mantenere la leadership industriale”.

L'abilità dell'Europa nel mantenere una posizione dominante nella produzione legata agli investimenti sostenibili sta diminuendo, con la Cina che guadagna terreno. Questo declino è evidente soprattutto nel settore fotovoltaico, dove l'Europa ha visto erodere il proprio vantaggio competitivo nella manifattura.

La potenzialità di ciascun Paese di incrementare la propria quota di energia rinnovabile influenza direttamente la competitività dell'Unione nel suo complesso: la dimensione nazionale della transizione energetica si misura anche attraverso questi dati.

L'analisi della quota percentuale di energia da fonti rinnovabili nelle maggiori economie europee rivela un quadro complesso. Al 2022, la differenza tra Italia (19,1%) e Germania, Francia e Spagna si attesta mediamente al 2% circa (**tab. 2**).

Partendo dal 2013 come punto di riferimento, l'Italia produceva una quota percentuale superiore agli altri Paesi considerati (16,7% contro il 13,8% della Germania, il 15,1% della Spagna e il 13,9% della Francia).

Tuttavia, il confronto – in questo particolare frangente – è possibile solamente perché il totale non è reso in valore assoluto. È, cioè, importante confrontare i dati e gli andamenti dei quattro Paesi considerati, ma anche tenere bene a mente che l'Italia produce un valore più esiguo di energia da fonte rinnovabile rispetto a Spagna, Francia e Germania: secondo l'ultimo rapporto sull'efficienza energetica dell'Enea, l'Italia genera circa 110 TWh (terawattora) da fonti rinnovabili, rispetto ai circa 135 TWh della Spagna e della Francia, e i 260 TWh della Germania.

Comunque, l'andamento italiano dal 2013 al 2022 mostra una crescita abbastanza modesta (+2,4%), in contrasto con il forte incremento delle quote di Spagna e Germania (entrambe +7%), e Francia (+6,4%).

In sintesi, l'analisi del panorama energetico e competitivo dell'Unione europea e dell'Italia rivela un quadro complesso e non privo di criticità.

In primo luogo, la crisi inflazionistica, che ha visto il comparto energetico pesare fino al 24,3% sull'inflazione totale, sembra essere stata contenuta con relativo successo sia a livello italiano che europeo. Questo risultato, sebbene positivo, non deve indurre a sottovalutare le sfide strutturali che permangono nel settore energetico.

Tab. 2 - Quota percentuale di energia da fonti rinnovabili nelle maggiori economie europee, 2013 – 2022
(val. %)

Paesi Ue	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
Francia	13,9	14,4	14,8	15,5	15,8	16,4	17,2	19,1	19,2	20,3
Germania	13,8	14,4	14,9	14,9	15,5	16,7	17,3	19,1	19,4	20,8
Italia	16,7	17,1	17,5	17,4	18,3	17,8	18,2	20,4	18,9	19,1
Spagna	15,1	15,9	16,2	17,0	17,1	17,0	17,9	21,2	20,7	22,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

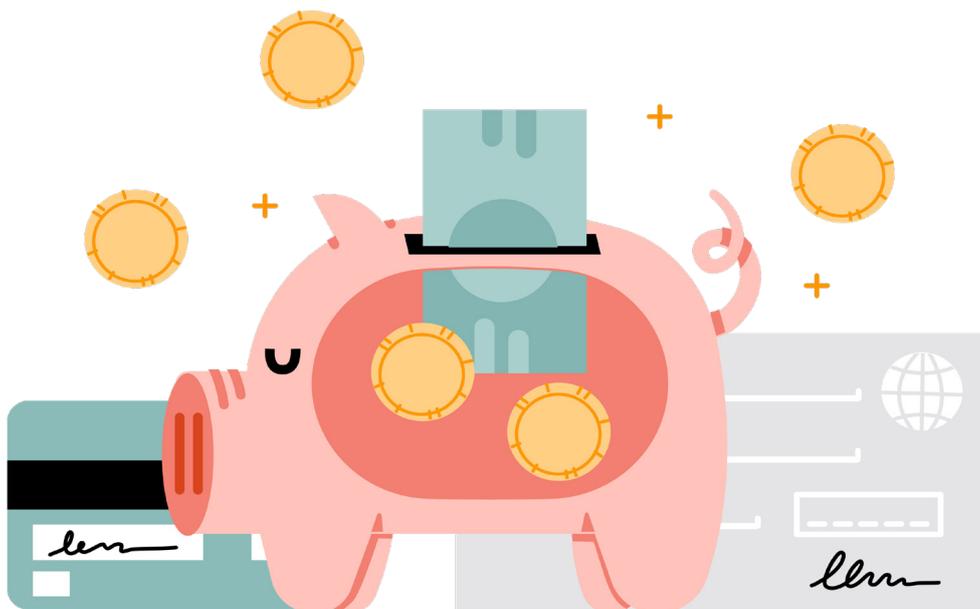
La decarbonizzazione si conferma un nodo cruciale. Nonostante l'ambizione della programmazione europea, permane il rischio concreto di uno svantaggio competitivo rispetto ai principali concorrenti internazionali. Le politiche di transizione ecologica, pur necessarie, potrebbero imporre oneri significativi alle imprese europee, non adeguatamente compensati da misure di sostegno alla competitività.

Sul fronte dell'innovazione, il potenziale dell'Unione europea rimane elevato. Tuttavia, si riscontra una persistente difficoltà nel tradurre questa capacità innovativa in una effettiva superiorità manifatturiera. Questo gap tra ricerca e produzione industriale costituisce un ostacolo significativo per la leadership tecnologica europea nel settore delle energie pulite.

Inoltre, il confronto con Stati Uniti e Cina evidenzia un progressivo deterioramento della posizione competitiva dell'Ue. Le politiche energetiche e industriali più aggressive di questi paesi stanno erodendo il vantaggio europeo in settori strategici, ponendo sfide significative per il futuro dell'industria continentale.

A livello nazionale, la posizione dell'Italia rispetto a Francia, Germania e Spagna risulta particolarmente critica. Il minor numero di imprese nel settore energetico e la quota inferiore di energie rinnovabili delineano un quadro di ritardo strutturale che richiede interventi urgenti e mirati.

In conclusione, ci si potrebbe legittimamente domandare se gli sforzi profusi dall'Italia e dall'Unione europea nel settore energetico non rischino di tradursi in "energia sprecata". La complessità delle sfide e l'apparente inefficacia di alcune strategie adottate impongono una riflessione critica e approfondita. Come suggerito dall'analisi di Mario Draghi, è imperativo porsi interrogativi fondamentali sulla direzione e l'efficacia delle politiche energetiche attuali. Solo attraverso un riesame obiettivo e una eventuale ridefinizione delle strategie sarà possibile per l'Ue e l'Italia recuperare terreno e competitività in un settore cruciale per il futuro economico e ambientale del continente.



IL FLUSSO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

a cura dell'Area Analisi dei Dati e Metodologie statistiche

Expat

5,9 milioni

Gli italiani residenti all'estero nel 2022

Nello stesso anno gli stranieri residenti in Italia sono 5,1 milioni.

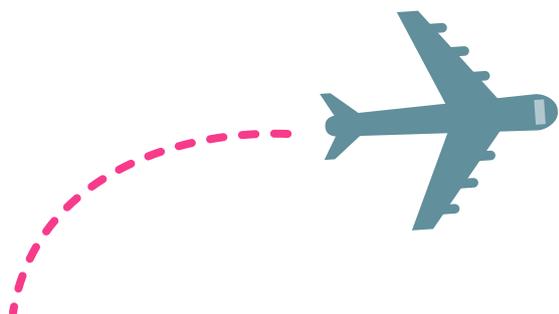


Ultimi 10 anni

1,5 milioni

Le cancellazioni per l'estero
tra il 2014 e il 2023

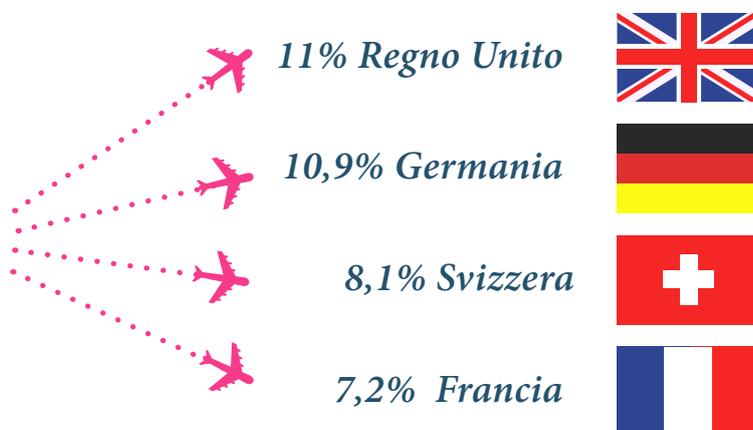
*Di cui persone con cittadinanza italiana
1,1 milioni*



Le mete predilette

72,9%

Trasferimenti in un Paese europeo nel 2023



I VIDEO DELLE ULTIME PRESENTAZIONI

Confcooperative-Censis, “Gli Eet, i giovani che inventano un lavoro e ce la fanno”



Ascolta l'intervento di **Maurizio Gardini**, presidente di Confcooperative relativamente ai dati emersi dal focus Confcooperative-Censis sulla rivincita dei giovani italiani, pubblicato il 18 ottobre 2024.



SCARICA LA RICERCA
“IL LAVORO INVENTATO
E IL NUOVO POTERE
CONTRATTUALE DEI GIOVANI”

Il valore del ceto medio per l'economia e la società



Quanti italiani sentono oggi di appartenere al ceto medio? Quali sono i loro connotati sociodemografici e gli stati d'animo prevalenti in questa fase storica segnata da timori diffusi di declassamento e dal blocco della mobilità sociale verso l'alto? Sono praticabili scelte sociopolitiche in grado di tutelare e rilanciare il ceto medio? Questi sono alcuni dei quesiti ai quali risponde il Rapporto Cida-Censis presentato a Roma, il 20 maggio 2024 presso la Nuova Aula dei Gruppi,

Camera dei Deputati. In questo video, Sara Lena, ricercatrice Censis dialoga con Johnatan Figoli, Ceo di FamilyEconomy.

SCARICA LA RICERCA
“I VALORI DEL CETO
MEDIO PER L'ECONOMIA
E LA SOCIETÀ”



Economie senza Paese

Fulvia Santini intervista **INNOCENZO CIPOLLETTA**

I dati più recenti dell'Istat sull'emigrazione dei giovani italiani offrono uno spaccato chiaro degli effetti di un mondo sempre più globalizzato, in cui gli interessi economici si delocalizzano. Negli ultimi dieci anni, il trasferimento di residenza all'estero da parte dei giovani italiani è aumentato in modo significativo, evidenziando una tendenza che va oltre le singole nazioni e si inserisce in un contesto di "economie senza Paese".

Più precisamente, nel 2022 si è registrata una ripresa degli espatri, con 18.000 giovani laureati che hanno lasciato l'Italia (+23,2% rispetto al 2021). Al contempo, i rimpatri sono diminuiti a 6.000, portando a un saldo migratorio negativo di 12.000 giovani qualificati.

In questo contesto, abbiamo avuto il privilegio di intervistare Innocenzo Cipolletta, un economista e dirigente d'azienda di spicco in Italia. Con un *curriculum* che include ruoli di rilievo come direttore generale di Confindustria e presidente di Ferrovie dello Stato, Cipolletta è da decenni un

protagonista nel dibattito economico e politico del Paese. Nella sua intervista ha condiviso riflessioni profonde sull'impatto della globalizzazione sull'identità nazionale, sulla crescente separazione tra interessi economici e territorio, e sul ruolo sempre più rilevante delle multinazionali nell'economia internazionale.

Come sta cambiando l'identità della popolazione italiana in un mondo sempre più globalizzato?

L'identità nazionale italiana si sta frammentando. In un Paese segnato dal calo demografico e da una crescente concentrazione della ricchezza in poche mani, si è creata una frattura tra coloro che vivono di rendita e coloro che sono costretti a emigrare per costruirsi un futuro. Le nuove generazioni, soprattutto le più istruite, stanno progressivamente perdendo il legame con il territorio. Molti si trasferiscono all'estero, e con il trasferimento fisico si allontanano anche i loro interessi, che diventano sempre più internazionali. Questo distacco

rende più difficile per loro impegnarsi politicamente o nella gestione della cosa pubblica in Italia. In pratica, non si sentono più italiani nel senso stretto del termine, ma piuttosto cittadini globali.

Le persone oggi non sentono più un legame esclusivo con una nazione, ma piuttosto sviluppano molteplici identità, a seconda dei contesti in cui operano. Questo fenomeno è particolarmente evidente tra chi vive e lavora all'estero: per queste persone, l'Italia rappresenta una base di partenza, una radice, piuttosto che il centro dei propri interessi. Questo cambiamento di prospettiva modifica anche il loro rapporto con il Paese d'origine, riducendo il loro coinvolgimento politico e sociale.

Il rischio che emerge da questa trasformazione è che, col progressivo distacco delle élite e dei giovani qualificati dal contesto nazionale, l'Italia perda non solo le sue risorse più brillanti, ma anche una parte importante della sua identità collettiva.

Cosa significa "economia senza Paese" e quale ruolo svolgono le multinazionali in questo fenomeno?

"Il rischio che emerge da questa trasformazione è che, col progressivo distacco delle élite e dei giovani qualificati dal contesto nazionale, l'Italia perda non solo le sue risorse più brillanti, ma anche una parte importante della sua identità collettiva"

Le multinazionali moderne, come Google e Facebook, sono l'emblema di questa economia senza confini. Queste imprese non hanno più una collocazione territoriale definita: il loro interesse economico e il loro potere non sono legati a un singolo Paese, ma si estendono ovunque ci siano opportunità di guadagno. La manifattura tradizionale, come quella della Coca-Cola, ha ancora bisogno di fabbriche fisiche,

ma nel caso di multinazionali come Facebook o Instagram non esiste un luogo preciso da cui esse operano. Questo distacco territoriale rende difficile applicare regolamentazioni e controlli. È un

fenomeno che sta portando alla necessità di nuove regole internazionali, perché queste multinazionali non rispondono alle leggi di un solo Stato.

Quali sono i principali rischi di questa separazione tra interessi economici e territori?

Il primo rischio è quello di una frattura sociale: le persone che vivono in un contesto internazionale hanno meno interesse per il benessere del loro Paese.

se di origine e questo genera tensioni con chi invece è rimasto e sente il peso di una società in difficoltà. C'è il pericolo che una parte della popolazione, meno qualificata o meno mobile, si senta abbandonata e questo potrebbe portare a reazioni di risentimento. Il secondo rischio riguarda la politica: stiamo assistendo a un depauperamento della classe dirigente. Un tempo, i migliori cervelli italiani restavano nel Paese e contribuivano alla gestione della cosa pubblica. Oggi, invece, chi ha competenze elevate trova realizzazione altrove, spesso in aziende multinazionali. Questo lascia un vuoto nella politica e nella funzione pubblica. Un esempio emblematico di questo processo è quello della Fiat, un'impresa che un tempo era fortemente radicata nel territorio italiano, ma che ha progressivamente seguito una logica multinazionale. La famiglia Agnelli, che in passato partecipava attivamente alla vita politica italiana, ha oggi assunto un ruolo più distaccato, simbolo del cambiamento che vede le élite nazionali sempre più impegnate su scenari internazionali, a scapito della politica e del contesto locale.

“Stiamo assistendo a un depauperamento della classe dirigente. Un tempo, i migliori cervelli italiani restavano nel Paese e contribuivano alla gestione della cosa pubblica. Oggi, invece, chi ha competenze elevate trova realizzazione altrove, spesso in aziende multinazionali”

È possibile fermare o rallentare questo processo?

No, non si può fermare. Possiamo solo cercare di adattare le nostre società a questo cambiamento. La globalizzazione è un processo che sta andando avanti da decenni e, nonostante periodi di stasi o rallentamenti, non si può tornare indietro. Il compito dei governi sarà quello di trovare un equilibrio tra chi riesce a trarre vantaggio da questo processo e chi, invece, rischia di rimanere indietro.

Concludiamo con una domanda più personale. Quest'anno il Censis ha celebrato 60 anni di attività, un traguardo importante che ha offerto l'opportunità di riflettere sul suo percorso e su chi ha contribuito alla sua storia. Potrebbe raccontarci quando e in che modo il suo percorso professionale si è intrecciato con quello del Censis?

La mia storia con il Censis inizia a metà degli anni '60, quando ho cominciato a lavorare all'Isco, un istituto che si occupava di studiare la congiuntura economica, considerando anche i fattori sociali. È stato proprio in quel

periodo che ho incontrato Giuseppe De Rita, il fondatore del Censis. Collaboravamo entrambi per il Cnel: l'Iscò redigeva un rapporto semestrale sulla situazione economica, mentre il Censis si occupava di quello annuale sulla situazione sociale del Paese.

Questa collaborazione ci portava spesso a incrociarci e a discutere, e così ho cominciato a conoscere De Rita. Avendo io un ruolo nell'osserva-

zione dei sintomi economici e comportamentali, ho trovato molte affinità con chi, come lui, faceva analisi sociali. Nel corso del tempo, queste interazioni sono diventate sempre più frequenti, e successivamente, quando sono diventato Presidente de "Il Sole 24 Ore", sono entrato a far parte del Consiglio del Censis. Da quel momento abbiamo collaborato su numerose ricerche ■



La frammentazione dei mercati globali

Andrea Toma intervista **SERGIO NICOLETTI ALTIMARI**

Per approfondire il tema di questo numero, abbiamo avuto il privilegio di intervistare Sergio Nicoletti Altimari, attualmente capo del Dipartimento Economia e Statistica della Banca d'Italia.

Le ultime previsioni sulla crescita e il commercio globale concordano nel registrare un rallentamento nei prossimi mesi su entrambi i versanti. A suo avviso, è probabile un processo di “deglobalizzazione”, nonostante l’alto livello di “interdipendenza strategica” (citando Draghi) raggiunto fra le principali aree economiche?

Il rallentamento del commercio internazionale che osserviamo in questi mesi rispecchia, in parte, una fase di debolezza della congiuntura globale che investe soprattutto alcune regioni, come Europa e Cina, e che colpisce in particolare il settore manifatturiero. Ma non vi è dubbio che vi contribuiscano anche alcune tendenze di fondo, inclusi i segnali di deglobalizzazione, o più propriamente di frammentazione del commercio mondiale.

I rischi di frammentazione sono ormai concreti, anche se vi è notevole incertezza sull'evoluzione futura del fenomeno. Ad oggi, più che a un processo di deglobalizzazione (cioè una riduzione degli scambi in rapporto al prodotto mondiale, che non è ancora emersa nei dati disponibili) stiamo assistendo a una riorganizzazione degli scambi e delle filiere produttive lungo blocchi geopolitici contrapposti.

Si tratta di un processo complesso e selettivo che sta avvenendo lungo diverse dimensioni. In termini di partner commerciali, emerge soprattutto un calo degli scambi tra blocchi, in particolare tra Unione europea e Russia, e tra Stati Uniti e Cina. In termini di prodotti, si osserva una riduzione della quota di mercato dei prodotti cinesi ad alto contenuto tecnologico negli Stati Uniti e in misura minore in Europa; ma al contempo sta aumentando la dipendenza statunitense ed europea dai prodotti cinesi necessari per la transizione ecologica (batterie al litio, pannelli fotovoltaici, ecc.).

La prospettiva di un intensificarsi delle tensioni politiche e commerciali – il numero di restrizioni al commercio imposte a livello globale è triplicata negli ultimi cinque anni – sta avendo un profondo impatto sulle scelte strategiche delle imprese.

Secondo le evidenze raccolte dalla Banca d'Italia e altre banche centrali dell'Eurosistema, le imprese europee stanno già implementando strategie di riduzione del rischio. Circa la metà delle imprese manifatturiere italiane e spagnole e il 60% di quelle tedesche, che utilizzano input cinesi ritenuti critici per il proprio processo produttivo, hanno già ridotto la loro esposizione al rischio di fornitura o stanno pensando di farlo entro il 2024. La strategia più frequente è stata quella di sostituire le forniture di provenienza cinese con forniture provenienti da altri Paesi europei.

Anche le imprese cinesi hanno avviato una riorganizzazione delle proprie filiere produttive, per assicurarsi accesso a produzioni a più basso costo (ad esempio in Paesi del Sud-est asiatico) e approvvigionamenti di materie prime (in Africa e Sud America). In alcuni casi, per preservare rilevanti mercati di destinazione e fronteggiare i maggiori ostacoli determinati da tariffe o restrizioni, hanno spostato impianti, e quindi fasi del processo produttivo prima svolte in Cina, in altre economie, generalmente in Paesi "neutrali". Ciò sta

già comportando un allungamento di alcune catene globali di produzione (ad esempio da Cina-Statì Uniti, a Cina-Paese neutrale-Statì Uniti), soprattutto nei settori più colpiti da restrizioni al commercio.

In futuro, il rischio di un inasprimento delle tensioni che porti a un ulteriore, più forte calo del commercio tra blocchi geopolitici contrapposti non può essere escluso. Tuttavia, non è detto che ciò porti a una vera e propria deglobalizzazione. Il calo del commercio tra blocchi potrebbe essere in parte compensato da un incremento degli scambi regionali e con Paesi neutrali (come India o Messico), nonché da un aumento degli scambi indiretti dei prodotti oggetto di restrizioni commerciali. Inoltre, altre forze di segno opposto, come le tecnologie digitali, internet, l'intelligenza artificiale o il 3d printing, tendono a rafforzare la globalizzazione. Tali tecnologie permettono infatti di aumentare il commercio di servizi, rendendo possibile scambiare con altri Paesi attività prima segregate nei confini domestici (come le attività di back-office, di consulenza legale, di assistenza medica, ecc.). Segnali in questo senso emergono dall'osservazione che gli scambi in servizi, pur rappresentando al momento solo circa un quarto del commercio totale, sono cresciuti negli ultimi anni molto di più degli scambi di beni.

L'emergente frammentazione del commercio internazionale ha molte cause. Tra queste, vi è anche la legittima preoccupazione degli Stati di preservare l'integrità dei processi produttivi e la resilienza delle proprie economie a fronte di eventi estremi, quali pandemie, guerre o proteggersi da pratiche di concorrenza sleale e dumping sociale. Se azioni proporzionate e selettive sono comprensibili, il pericolo però è che il fenomeno degeneri in forme di protezionismo generalizzato, che avrebbe profonde e negative conseguenze per tutti i Paesi. Verrebbe a mancare quell'importante motore di sviluppo dato dalla libera circolazione di beni, capitali, persone e idee. Come ricordava il Governatore della Banca d'Italia nelle sue Considerazioni finali lo scorso maggio: "Vanno dunque salvaguardati, in un quadro più arduo che in passato, quei principi di cooperazione internazionale e quell'insieme di istituzioni multilaterali che dal secondo dopoguerra hanno sorretto lo sviluppo mondiale e favorito il mantenimento della pace tra le principali potenze."

“L'emergente frammentazione del commercio internazionale ha molte cause. Tra queste, vi è anche la legittima preoccupazione degli Stati di preservare l'integrità dei processi produttivi e la resilienza delle proprie economie a fronte di eventi estremi, quali pandemie, guerre o proteggersi da pratiche di concorrenza sleale e dumping sociale”

Confida in una maggiore capacità dei sistemi nazionali e internazionali di mantenere livelli di stabilità finanziaria tali da evitare le crisi ricorrenti degli anni Novanta e dei primi due decenni degli anni Duemila (crisi finanziaria del 2008 e crisi dei debiti sovrani nel 2013)?

Il sistema finanziario internazionale è più solido di quanto non fosse venti anni fa, ma i rischi per la stabilità finanziaria non sono certo scomparsi.

A seguito della crisi finanziaria globale, sono state adottate importanti riforme nella regolamentazione del settore bancario in un clima – e questo va sottolineato – di notevole cooperazione internazionale. Le banche hanno oggi più capitale per far fronte ad andamenti economici avversi, sottostanno a requisiti di liquidità più stringenti e a una vigilanza più rigorosa.

In Europa è stata rafforzata l'azione di supervisione con la creazione del Meccanismo di Vigilanza Unico, cui partecipano la Bce e le autorità nazionali, tra cui la Banca d'Italia; sono stati anche rafforzati i

meccanismi di intervento in caso di crisi bancarie. Si effettuano regolarmente prove di stress (*stress test*) per valutare l'impatto di possibili shock, la resilienza delle singole banche, le eventuali misure correttive da intraprendere. Sono stati inoltre introdotti requisiti di natura macroprudenziale, ovvero misure che mirano a contenere il rischio del sistema bancario nel suo complesso e quelli derivanti dall'operatività di intermediari particolarmente grandi e complessi. Ad esempio, la Banca d'Italia ha recentemente introdotto un requisito di capitale a fronte del rischio sistemico per rafforzare la capacità del sistema bancario italiano di affrontare eventi avversi continuando a finanziare l'economia reale anche in periodi di difficoltà.

In parallelo all'introduzione di regole più stringenti per il settore bancario e in parte a causa di queste, tuttavia, negli anni scorsi abbiamo osservato uno spostamento di attività (e dei connessi rischi) dalle banche al settore finanziario non bancario, ove operano soggetti meno regolamentati e meno controllati. Le attività che fanno capo a questi soggetti superano ormai quelle delle banche sia a livello globale sia nell'area dell'euro. Anche in Italia gli attivi di questi intermediari sono cresciuti in misura significativa, sebbene siano ancora inferiori a quelli del sistema bancario. Per dare un'idea della rilevanza del comparto

per il nostro Paese, gli intermediari non bancari dell'area dell'euro sono oggi i principali investitori sia nei titoli di Stato sia nelle azioni quotate e nelle obbligazioni emesse da società non finanziarie italiane.

Vi sono indubbi benefici connessi con questi sviluppi: soprattutto, maggiori opportunità di diversificazione delle fonti di finanziamento delle imprese e di impegno del risparmio per le famiglie. Grazie alla crescita di questi intermediari, il settore finanziario può sostenere una più ampia gamma di attività rispetto a un sistema puramente banco-centrico. Un aspetto cruciale è la maggiore capacità di operatori non bancari specializzati nel finanziare imprese nascenti e innovative: si pensi al ruolo dei fondi di *private equity* e di *venture capital*, da noi ancora poco sviluppati, nel fornire capitale di rischio nelle fasi di start-up delle aziende.

Ai benefici si accompagnano tuttavia anche nuovi rischi. Il settore finanziario tende a diventare più complesso, opaco e interconnesso; alcuni intermediari operano sfruttando in modo aggressivo la leva finanziaria (ovvero l'indebitamento), e con riserve di liquidità non in grado di far fronte a tensioni di mercato o con squilibri tra la liquidità dell'attivo e quella del passivo. La regolamentazione di questo settore deve quindi essere rafforzata, trovando il giusto bilanciamento tra la necessità di contenere i rischi e quel-

la di evitare di imporre vincoli tali da ostacolare la nascita e la crescita di nuovi operatori. Data la natura tipicamente transfrontaliera delle attività degli intermediari non bancari, è indispensabile agire in modo coordinato a livello internazionale, così come è stato fatto per il rafforzamento delle regole sulle banche. Sarà quindi importante applicare le misure concordate a livello internazionale senza imporre obblighi aggiuntivi che penalizzerebbero il mercato europeo, ma anche senza restare indietro rispetto alle altre maggiori giurisdizioni.

Non bisogna infine dimenticare che nuovi rischi stanno emergendo prepotentemente sulla scena mondiale. I conflitti in corso, le forti tensioni commerciali tra Paesi e tra blocchi di Paesi potrebbero causare improvvisi cambiamenti nei flussi di capitale a livello globale, con ripercussioni pesanti per i mercati finanziari e per le economie. Non si può quindi abbassare la guardia ed è importante che sia le autorità pubbliche sia gli operatori privati siano preparati a gestire eventuali emergenze.

“Non bisogna infine dimenticare che nuovi rischi stanno emergendo prepotentemente sulla scena mondiale. I conflitti in corso, le forti tensioni commerciali tra Paesi e tra blocchi di Paesi potrebbero causare improvvisi cambiamenti nei flussi di capitale a livello globale, con ripercussioni pesanti per i mercati finanziari e per le economie”

Come ricorda Draghi nel suo Rapporto presentato di recente alla Commissione, le tre condizioni esterne che hanno sostenuto la crescita in Europa dopo la fine della Guerra fredda – oggi venute meno – sono state il commercio, l’energia e la difesa. Il “dividendo dell’Europa”, la cui costruzione ha garantito nei propri confini livelli di crescita economica e di inclusione sociale che non hanno pari in altre aree del mondo, non sembra più agire da fattore di coesione e indirizzo politico. Da più parti e in alcuni Stati si riscontrano segnali di disimpegno: a suo avviso, è ancora possibile motivare governi e opinioni pubbliche su temi come la politica fiscale unica, la condivisione del debito, la costruzione di una difesa europea, la lotta al

cambiamento climatico, temi questi che dovrebbero oggettivamente guidare l’agenda futura dell’Europa e della nuova Commissione?

Credo non vi sia altra scelta possibile per l’Europa se non quella di ridare slancio al processo di integrazione e ritrovare la comunità di intenti necessaria per affrontare la nuova e difficile situazione delineatasi a livello mondiale.

Il disimpegno, e, in alcuni casi, l'aperta ostilità verso il progetto europeo che vediamo emergere da più parti affonda certamente le sue radici in un diffuso senso di insicurezza, nella sensazione che l'Europa sia un'entità lontana e incapace di rispondere ai bisogni dei suoi cittadini. È un'impressione in gran parte ingiustificata. Si pensi, ad esempio, a come l'Europa ha affrontato la crisi pandemica, all'importanza di aver adottato un programma come il Next Generation Eu (Ngeu), che rimane un esempio di solidarietà e di capacità di mobilitazione comune in una situazione di emergenza.

Ma forse ancor più nel profondo, contribuisce al senso di sfiducia la percezione che l'Europa stia rimanendo indietro rispetto alle economie più dinamiche nel resto del mondo. Il rapporto Draghi ha il merito di fornire un'analisi accurata delle cause del ritardo europeo, sottolineando in particolare la difficoltà dell'Europa di tenere il passo nei settori alla frontiera tecnologica e a più alto contenuto di innovazione. Esso formula inoltre proposte concrete per rilanciare l'economia europea

ed esprime un forte richiamo alla necessità di un'azione comune.

Nel dibattito odierno mi pare esista un discreto consenso sulle priorità che dovrebbero guidare l'azione europea. Investire, con progetti comuni, in innovazione e nelle nuove tecnologie, a partire da quelle necessarie per la doppia transizione digitale ed ecologica; adottare un approccio coordinato per ridurre la dipendenza dall'estero in settori strategici quali l'energia, la sanità e la difesa; sfruttare meglio

l'enorme potenzialità offerte dal mercato unico ampliandone lo scopo a settori ancora esclusi; semplificare la regolamentazione. Sono le priorità spesso sottolineate dal nostro Governatore nei suoi interventi.

Un vero rilancio dell'economia europea richiede di attivare ingenti risorse. Come noto, la Commissione europea stima che per finanziare la doppia transizione e la difesa occorrono investimenti aggiuntivi per oltre 800 miliardi all'anno fino alla fine del decennio. Queste risorse dovranno provenire innanzitutto dal settore privato, ma il contributo del settore pubblico è necessario

“Nel dibattito odierno mi pare esista un discreto consenso sulle priorità che dovrebbero guidare l'azione europea. Investire, con progetti comuni, in innovazione e nelle nuove tecnologie, a partire da quelle necessarie per la doppia transizione digitale ed ecologica”

per far da volano ai capitali privati, per investire in progetti che difficilmente sarebbero intrapresi dal settore privato perché privi di un immediato e sicuro ritorno, in ricerca di base, in infrastrutture.

Si tratta per la maggior parte di progetti che riguardano beni pubblici comuni e che dovrebbero quindi essere finanziati con risorse comuni. Iniziative di singoli Stati, isolate e non coordinate, difficilmente potrebbero avere la necessaria dimensione e rischierebbero di accrescere la frammentazione del mercato unico. Occorre quindi creare un vero e proprio bilancio europeo, che operi con adeguate risorse proprie e con la possibilità di emettere debito.

Su questo punto essenziale non vi è però oggi il consenso necessario. Ottenere lo richiede di ristabilire quella fiducia reciproca tra gli stati membri che ha animato in passato le fasi chiave della costruzione dell'Unione. A questo riguardo, l'Italia ha una notevole responsabilità e può dare al tempo stesso un grande contributo, soprattutto completando con successo le riforme e gli investimenti previsti dal Pnrr – l'Italia è infatti il maggior beneficiario dei finanziamenti europei – e riducendo il peso del suo debito pubblico.

Venendo al nostro Paese, è sostenibile economicamente e socialmente la posizione dell'Italia nel medio lungo periodo, nonostante l'elevato debito pubblico, l'impatto del calo demografico, la

dipendenza energetica e, in un contesto di maggiore incertezza che caratterizza gli scambi di merci, il consolidamento di un modello economico forse troppo subordinato a filiere produttive globali nelle quali le nostre imprese (spesso di piccola dimensione) non svolgono un ruolo di protagoniste? Su quali risorse interne (o esterne, come gli investimenti esteri, ad esempio) si può fare affidamento per disinnescare il rischio di un progressivo declino del Paese?

Non vi è dubbio che l'Italia, così come il resto dell'Europa, dovrà affrontare un contesto difficile nei prossimi anni. Il nostro Paese, in più, soffre di ben noti problemi strutturali, alcuni dei quali con radici profonde.

L'economia italiana ha perso molto terreno nelle prime due decadi di questo secolo; ha sofferto enormemente a causa della crisi finanziaria globale e, ancor di più, di quella dei debiti sovrani. Tra il 2000 e il 2019 il Pil pro capite italiano era leggermente calato in termini reali, a fronte di un aumento del 25% nella media dei Paesi europei. Alla radice di questo deludente risultato vi è l'andamento della produttività, rimasta pressoché invariata nello stesso periodo.

Questi dati riassumono le difficoltà che marcano la storia recente del Paese e che sono state messe in luce più volte dalle analisi della Banca d'Italia e di altri osservatori: un apparato pro-

duttivo frammentato, poco propenso all'innovazione e orientato verso i comparti più tradizionali, le carenze della pubblica amministrazione e delle infrastrutture materiali, il divario rispetto ad altri Paesi sul piano dell'istruzione, il ritardo del Mezzogiorno.

A queste debolezze si aggiunge l'elevato debito pubblico che continua a rappresentare un pesante fardello: non solo esso ci rende vulnerabili ai ricorrenti episodi di tensione sui mercati finanziari e ci limita nella possibilità di rispondere a shock negativi, ma costituisce anche un importante freno allo sviluppo. Come ricordato dal Governatore in un suo recente intervento: “l'Italia è l'unico Paese dell'area dell'euro in cui la spesa pubblica per interessi sul debito è pressoché equivalente a quella per l'istruzione. Sottolineo questo confronto perché è emblematico di come l'alto debito stia gravando sul futuro delle giovani generazioni, limitando le loro opportunità”¹.

“l'Italia è l'unico Paese dell'area dell'euro in cui la spesa pubblica per interessi sul debito è pressoché equivalente a quella per l'istruzione.

Sottolineo questo confronto perché è emblematico di come l'alto debito stia gravando sul futuro delle giovani generazioni, limitando le loro opportunità”

L'economia italiana, tuttavia, dispone anche di notevoli energie al suo interno e capacità di reazione.

A seguito delle grandi crisi del decennio scorso, il sistema produttivo italiano ha attraversato un profondo, e anche doloroso, processo di ristrutturazione, che ha favorito la selezione delle imprese più efficienti e competitive. Il sistema delle imprese ne è uscito rafforzato sul piano finanziario e patrimoniale, con una decisa riduzione dell'indebitamento e della leva finanziaria e un forte miglioramento della redditività. L'attività si è spostata gradualmente su imprese di maggiore dimensione e a più elevata produttività: la quota di lavoratori nelle imprese con più di 250 addetti è passata dal circa 20% nel 2015 a quasi il 25% nel 2023. Parallelamente, il sistema bancario si è rafforzato, anche sotto la spinta delle autorità di vigilanza, diventando più solido e redditivo.

Questi cambiamenti contribuiscono a spiegare la buona performance

¹ F. Panetta (2024), “Se non siamo alla ricerca dell'essenziale, allora cosa cerchiamo?”, intervento alla 45ª edizione del Meeting per l'amicizia tra i popoli, Rimini.

dell'economia italiana a fronte degli shock causati dalla pandemia e dalla crisi energetica, anche nel confronto con le altre economie europee. Tra il 2019 e il 2023 il Pil italiano è cresciuto del 4,6 per cento, a fronte del 2,4 della Francia e dello 0,5 della Germania. Sono cresciuti a ritmi elevati non solo gli investimenti in costruzioni, sostenuti da incentivi fiscali estremamente generosi, ma anche gli investimenti in macchinari e in proprietà intellettuale. Nello stesso periodo, le esportazioni sono aumentate più che nei principali Paesi europei: da qualche anno l'Italia ha smesso di perdere quote di mercato a livello mondiale, un segnale importante di ritrovata competitività e di apprezzamento all'estero per i nostri prodotti. L'occupazione è cresciuta di quasi 700.000 unità, per la grande maggioranza posti di lavoro dipendente a tempo indeterminato; è aumentato il tasso di partecipazione (anche se l'Italia continua a essere il fanalino di coda in Europa sotto questo aspetto) e il tasso di disoccupazione è oggi ai minimi storici.

Sono segnali importanti, ma non ci si può certo accontentare: non ci fanno recuperare il terreno perso se non in minima parte. Oggi peraltro ci troviamo ad affrontare una congiuntura più sfavorevole: il rallentamento del commercio internazionale, soprattutto la debolezza dell'economia europea e in particolare della Germania, no-

stro principale partner commerciale. Pesa inoltre il venir meno dello stimolo fiscale impartito a seguito della pandemia e della crisi energetica: le misure introdotte avevano necessariamente natura temporanea e sarebbero comunque state insostenibili per la finanza pubblica (si pensi al Superbonus).

Rimangono poi i grandi nodi irrisolti, prima richiamati, che assumono maggiore problematicità alla luce di proiezioni demografiche particolarmente negative che negli anni a venire freneranno la crescita potenziale del Paese.

Gli investimenti diretti esteri (Ide) possono certamente dare un contributo. Dall'inizio del secolo l'Italia ha ricevuto significativi afflussi di capitale dall'estero: lo stock di Ide in rapporto al Pil è quasi triplicato, dal 7 al 20 per cento (una quota comunque inferiore allo stock in uscita dall'Italia, pari a circa il 27% del Pil). Le imprese multinazionali estere in Italia occupavano nel 2021 circa 1,7 milioni di addetti, generando un valore aggiunto di circa il 17% del totale, una quota simile a quella di Germania e Francia. Circa un terzo della spesa in ricerca e sviluppo delle aziende in Italia è attribuibile alle imprese estere operanti nel Paese, segno che la loro presenza può favorire l'innovazione e il trasferimento tecnologico al resto del sistema produttivo.

Se è bene che l'Italia e l'Europa rimangano mercati aperti è anche vero che la situazione che si è venuta a creare a livello globale richiede un maggior coordinamento tra gli Stati membri nelle politiche di autorizzazione e monitoraggio degli investimenti diretti esteri, soprattutto nei settori altamente strategici.

In ogni caso, non possiamo pensare che la soluzione dei nostri problemi provenga dall'estero. È soprattutto sulla nostra capacità di generare crescita che dovremo contare, costruendo sui segnali positivi emersi nel periodo più recente.

L'unica via è quella di trasformare i ritardi accumulati in altrettante occasioni di sviluppo. Aumentare i tassi di occupazione – in particolare quelli molto bassi di donne e giovani – fino a raggiungere i livelli medi dell'area dell'euro, neutralizzerebbe quasi del tutto l'impatto del calo demografico sulla forza lavoro. Misure che favoriscano l'afflusso di lavoratori stranieri regolari e la loro integrazione sociale costituiscono una risposta razionale sul piano economico alla contrazione della popolazione.

“In Italia, così come in Europa, si produce ricerca di elevata qualità, anche in campi di frontiera come l'intelligenza artificiale; ma sembra esserci una maggiore difficoltà rispetto ad altre economie a trasformarla in progetti operativi e assorbirla nel sistema produttivo”

Soprattutto, è la sfida del rilancio della produttività, comune a tutta l'economia europea ma ancor più rilevante per l'Italia, che va affrontata. Solo con una maggiore produttività si potranno assicurare crescita e redditi più elevati, rafforzare il nostro sistema di welfare e al contempo assicurare una graduale riduzione del peso del debito pubblico sulla nostra economia.

È necessario innanzitutto completare gli interventi previsti dal Pnrr, molti dei quali sono orientati a stimolare l'innovazione e la diffusione tecnologica, a favorire la transizione digitale

e verde. Serve poi un balzo in avanti: non solo generare la capacità di sfruttare e adottare le nuove tecnologie, ma anche trovare spazio per la loro creazione. A questo fine, si deve creare un ambiente normativo e finanziario che favorisca l'im-

prenditorialità e l'assunzione di rischi. In Italia, così come in Europa, si produce ricerca di elevata qualità, anche in campi di frontiera come l'intelligenza artificiale; ma sembra esserci una maggiore difficoltà rispetto ad altre economie a trasformarla in progetti operativi e assorbirla nel sistema

produttivo. In parte, questo dipende dalla scarsa presenza di intermediari specializzati, quali i fondi di *venture capital*, che possono svolgere un ruolo importante nelle fasi di start-up e favorire la crescita delle imprese più innovative. Ma per avere successo il fattore fondamentale è l'investimento in capitale umano: lo sviluppo dell'economia necessita di una più piena valorizzazione delle risorse umane di cui il Paese dispone.

Altrettanto importanti sono le riforme. Modernizzare la nostra economia richiede interventi incisivi per aprire alla concorrenza molti settori, migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione e della giustizia, adottare un regime fiscale che favorisca la nascita e la crescita delle imprese e che assicuri che tutti contribuiscano il dovuto.

Alcune delle riforme effettuate in passato, così come le più recenti attivate dal Pnrr, stanno dando i loro frutti, anche se permangono numerose lacune. Sul piano della concorrenza, le nostre analisi mostrano che gli interventi che hanno semplificato l'accesso ai mercati di alcuni servizi hanno facilitato l'ingresso di nuove imprese e innalzato la produttività nei settori interessati². Ma esistono ancora ampi margini di miglio-

ramento in molti settori, dal commercio al dettaglio ai servizi professionali. Le riforme organizzative della giustizia civile e la digitalizzazione delle procedure hanno contribuito ad accorciare la durata dei processi e ridurre il numero dei casi pendenti, con ricadute importanti per l'efficienza del Paese. Tuttavia, permangono ritardi importanti rispetto alle altre principali economie europee: occorre consolidare e migliorare i progressi sin qui conseguiti. È aumentata la digitalizzazione della Pubblica amministrazione, ma essa va ora accompagnata da uno sforzo di valorizzazione delle risorse umane nella PA. Percorsi di carriera allineati alla valutazione della performance e retribuzioni adeguate alle mansioni svolte possono agire positivamente sulla motivazione di chi lavora nel pubblico impiego e rendere quest'ultimo più attrattivo sul mercato.

Non mancano le analisi dei problemi e gli interventi necessari sono ben noti; si tratta ora di procedere ad attuarli con determinazione ■

2 E. Ciapanna, S. Mocetti e A. Notarpietro, "The macroeconomic effects of structural reforms: an empirical and model-based approach", *Economic Policy*, vol. 38 (2023), pp. 243-285; A. Cintolesi, S. Mocetti, G. Roma, "Productivity and entry regulation: evidence from the universe of firms", Banca d'Italia, Temi di Discussione n. 1455 (2024).

Cosa avverrà dopo la globalizzazione? Continueremo a fare storia

di Giuseppe De Rita

Appunto interno del 29 maggio 2021

Gli stimoli a immaginare nuove ricerche o nuovi sentieri di studio, qui al Censis, arrivano da mille direzioni. Le frequenti riunioni interne, un articolo sulla stampa o una trasmissione televisiva, un episodio capitato a qualcuno di noi, un ospite che lascia cadere sul tavolo una suggestione, un post sui social, la telefonata accesa di un interlocutore inquieto. Tra i tanti stimoli l'unico che resta nei nostri archivi è l'Appunto interno. Da oltre 60 anni Giuseppe De Rita ha l'abitudine di *mettere in casella* una breve traccia scritta per invitarci a guardare oltre, a spingere più in avanti e più in alto la nostra riflessione. Le ricercatrici e i ricercatori del Censis, infatti, dal primo giorno di lavoro si vedono assegnata una casella nominativa dove trovano la posta, i libri ordinati, le riviste e, soprattutto, gli appunti interni. Nell'ambito del progetto di valorizzazione degli archivi Censis, in corso di realizzazione grazie al contributo del Ministero della Cultura, Direzione generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali stiamo recuperando e rendendo fruibili gli Appunti interni messi in casella dal 1964 in poi.

Non molti si rendono conto della velocità con cui si è affermato il processo di globalizzazione. Germi di grande internazionalizzazione c'erano già subito dopo la Seconda guerra mondiale (Piano Marshall e Punto IV di Truman); ma nessuno avrebbe previsto che in pochi lustri, dagli anni '60 in poi il mondo avrebbe vissuto una sua radicale trasformazione, a una velocità inimmaginabile per le generazioni precedenti. E ne abbiamo anche paura, coltivando su di esse una propensione negativa, se non addirittura contestativa.

Sono quindi comprensibili molti orientamenti *roll-back* (di crescita più o meno felice, di protezione della na-

tura rispetto alla scienza e alla tecnologia, di contrasto alla dinamica dei mercati e dei flussi migratori, ecc.) Ma va realisticamente preso atto che la "molla" di quel che sta succedendo è oggi la velocità, la rapidità con cui cambia non solo il sistema ma i suoi processi portanti:

- lo sviluppo tecnologico e scientifico;
- lo sviluppo della comunicazione e dei suoi strumenti;
- lo sviluppo dei mercati industriali e finanziari (con il conseguente sviluppo della logistica di vari livelli);
- l'esplosione dei flussi migratori.

Processi che hanno dentro se stessi una tale carica di autoreferenzialità

e autodeterminazione che scatena la loro velocità e rende difficile resistere a quel che avviene. Anche se a resistere sono grandi soggetti sociopolitici, grandi orientamenti culturali, grandi paure planetarie, grandi mobilitazioni collettive.

Sarà quindi “non politicamente corretto” ma inevitabile scegliere la strada dell’empirica accettazione dell’esistente, non contrastando ma gestendo l’attuale complessa globalizzazione, e ordinandone con continuità le tante contraddizioni sia sul piano internazionale che sui diversi sistemi nazionali. Non cediamo, cioè, alla tentazione di “aspettare” il declino della globalizzazione o di adattarsi a una sua lunga ulteriore storia; restiamo invece alla vecchia verità di Croce per cui ogni società continua a fare storia nella continuità del tempo, al di là dell’evoluzione degli eventi considerati “epocali”.

Continueremo allora a fare storia nel mondo globalizzato, liberi dalla prigionia senza remissione all’attuale schiacciante potenza della globalizzazione.

Per attrezzarsi al compito occorre mettere in programma quattro grandi approfondimenti:

- il rapporto fra globalizzazione e lunga durata;
- i soggetti che saranno protagonisti della post-globalizzazione;
- le profonde contraddizioni che essi si troveranno a gestire e la domanda politica che ne discenderà;
- i modi con cui l’organizzazione collettiva e le sedi di potere potranno

addensare risposte politiche e decisioni.

C’è innanzi tutto da fermarsi un attimo per capire quando il tempo forte della globalizzazione rientrerà sugli assi della lunga durata dell’evoluzione

socioeconomica.

Ogni tempo forte (dal Rinascimento alla Rivoluzione francese a quella industriale) ha avuto una fine cronologica, ma la loro essenza di significato è rimasta per decenni nel tessuto sociale e nel suo continuismo. Anche per la globalizzazione (la più recente delle “rivoluzioni”) c’è da aspettarsi una sua progressiva maturazione e un suo complesso rifluire nella lunga durata sociale. Non è possibile fissare

“Sarà quindi ‘non politicamente corretto’ ma inevitabile scegliere la strada dell’empirica accettazione dell’esistente, non contrastando ma gestendo l’attuale complessa globalizzazione, e ordinandone con continuità le tante contraddizioni sia sul piano internazionale che sui diversi sistemi nazionali.”

una data, anche facendo riferimento alle teorie del rifluire inevitabile della “curva logistica” di ogni processo sociale; ma è giusto tentare un esercizio di questo tipo, anche per cominciare a fare opinione collettiva sui processi evolutivi che andranno in onda nei prossimi decenni. Quando finirà la globalizzazione è domanda scorretta, ma può incuriosire e può ancor più chiamare in causa la lunga durata.

Il secondo problema che riguarda la lunga durata è quello di capire “chi” continuerà a fare storia, cioè quali saranno i soggetti che si daranno carico dello sviluppo economico-sociale nelle diverse situazioni nazionali. La globalizzazione sembra essere stata al riguardo opera ed effetto di un processo di concentrazione soggettuale (pochi grandi Paesi, poche grandi centrali finanziarie, pochi grandi centri di gestione della comunicazione di massa, ecc.). Ed invece è stata ed è portatrice di una moltiplicazione assoluta dei soggetti economici e sociali e di una altrettanto assoluta soggettività dei comportamenti dei singoli.

Alain Touraine ha scritto che in futuro il mondo sarà fatto da milioni e milioni di soggetti e che anche la politica deve saper parlare ai singoli soggetti senza tentazioni di sintesi, anche intermedie. E se lo dice il più antico e convinto studioso del primato della dimensione organizzativa e

istituzionale, vorrà pur dire qualcosa e impone una domanda (più soggetti o meno soggetti nella prossima storia del mondo?) che chiede adeguati approfondimenti e nuove elaborazioni culturali.

Se, come è possibile, l’eredità della globalizzazione nella lunga durata è quella di una società a sempre più soggetti è evidente che la dinamica sociale del futuro esprimerà una marea di “domanda” (di comprensione, di supporto, di azione) verso il sistema e chi lo gestisce. E non, come si indulge oggi a pensare, a una domanda di riequilibrio nel crescere delle disuguaglianze e distanze sociali, tema in parte pregiudicato dalle tentazioni ideologiche; ma a una domanda di polivalenti significati:

a) una domanda di libertà, vera e grande base di ogni crescita plurale del sistema;

b) una domanda di sicurezza a tutti i livelli, che permetta sia la libera esplicazione dei singoli sia la qualità della vita collettiva;

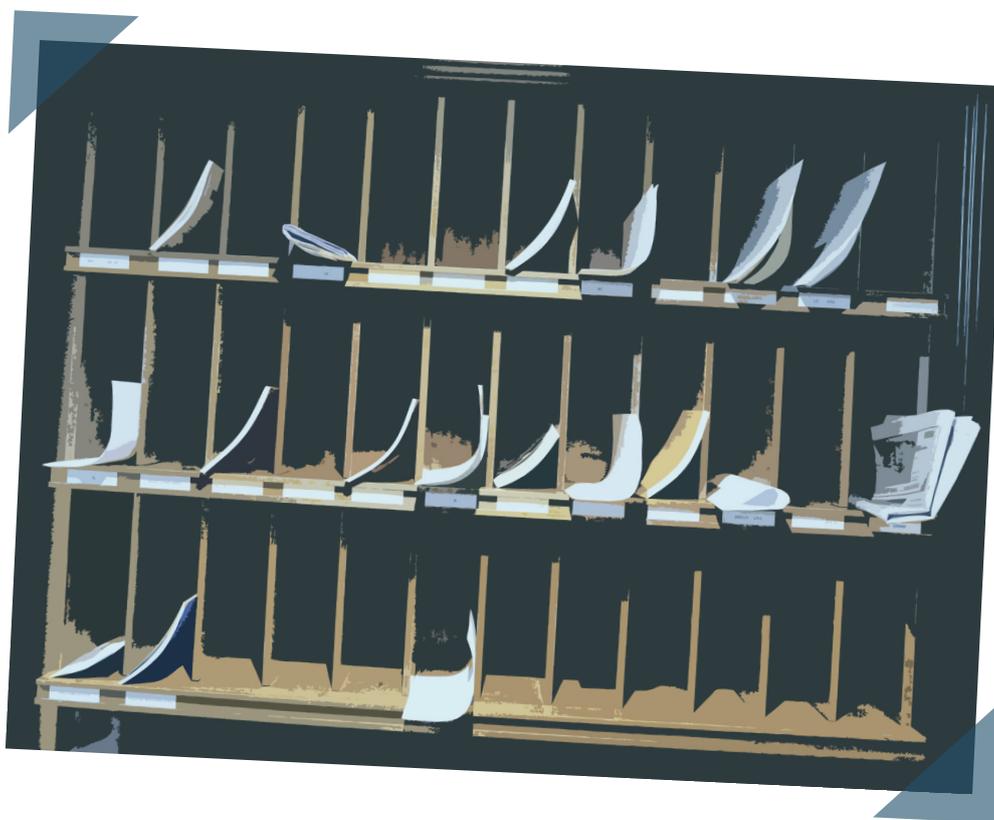
c) un radicale bisogno di “senso” (della vita collettiva come del futuro del sistema), essenziale per ogni società che non voglia cadere nel “presentismo” e nell’inerzia sociale.

Rispetto a questa triplice “domanda della futura società a tanti soggetti”, dove si addensa o si può addensare la

risposta della volontà politica o, più genericamente, dell'apparato di convivenza collettiva e di responsabilità istituzionale? La tentazione più immediata è quella di una risposta di accentramento verticale: ideologico, politico, del potere; reazione tipica di ogni momento di crisi; ma sarebbe reazione errata, perché porterebbe al fondamentalismo, al presentismo, alla rinuncia a capire; e verosimilmente anche a qualche distorsione interpretativa.

Il mondo che verrà, quello a tanti soggetti e a tanta soggettività, ha biso-

gno infatti di più empirico approccio "talmudico" che di ideologia, in quanto non si muoverà per processi guidati dall'alto ma tenderà ad addensarsi spontaneamente, magari con qualche confusione: si addenserà sul territorio (dalle grandi megalopoli ai piccoli borghi); si addenserà per grandi opzioni etniche e religiose; si addenserà per mobilitazioni di interessi nuovi e non prevedibili. Ed è su questi addensamenti che si costruiranno nuove identità, nuovi poteri reali, nuove forme di potere politico ■



Censis, le nostre caselle.

L'ITALIA E L'ECONOMIA CIRCOLARE: RISPONDERE ALLE SFIDE GLOBALI GENERANDO CRESCITA ECONOMICA E VALORE SOCIALE

QUADERNI DI RICERCA CENSIS PER INTESA SANPAOLO

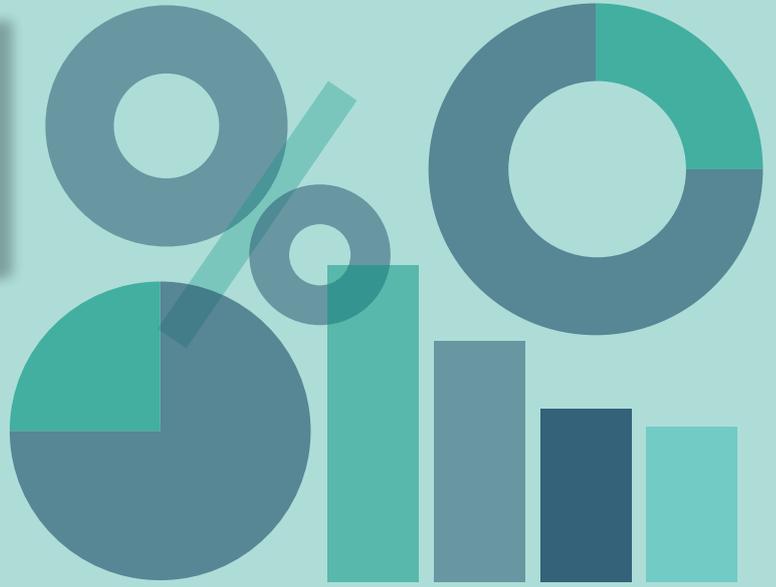


SCARICA LA RICERCA



Questa ricerca, nata da una collaborazione con Intesa Sanpaolo Innovation Center, ha l'obiettivo di analizzare quanto, nel nostro Paese, sia penetrato il nuovo paradigma dell'“economia circolare”, un modello produttivo che, ci si auspica, possa diventare presto lo standard di riferimento per creare innovazione, sviluppo e occupazione con una prospettiva sul futuro di più ampio respiro.

Sebbene nel nostro Paese il processo di transizione circolare sia appena agli albori, è pur vero che non solo le grandi aziende, ma anche tante piccole e medie imprese hanno dimostrato di essere pronte a intraprendere soluzioni altamente sfidanti e innovative, come dimostrano le tante *best practices* a cui si fa cenno nel Rapporto già adottate da numerose realtà produttive.



CENSIS
Note&Commenti

Piazza di Novella, 2
00199 - Roma
Tel. 06 86091229
ufficiostampa@censis.it
www.censis.it
N. 797
Ottobre 2024